

DELL'UTILITA' CHE SI DEE CAVARE
DELL'ANDARE ATTORNO

A chi conosca la molteplicità degli interessi dell'Ammirato non recherà alcuna sorpresa il rinvenire tra i suoi manoscritti inediti, nel codice magliabechiano II, I, 259, un lungo discorso che oggi, con moderna dizione, potrebbe intitolarsi all'« arte del viaggiare ». E' l'Ammirato didascalico che qui si palesa, l'autore di « capitoli » variamente istruttivi quali quelli Della Diligenza, Della Segretezza, Dell'ospitalità. ¹

E' in certo senso, a quest'ultimo trattatello che può collegarsi la lunga dissertazione Dell'utilità che si dee cavare dall'andare attorno. Che (sempre in certo senso) ne sarebbe il presupposto. Giacchè l'ospitalità implica il viaggiatore (al viaggiatore d'altro paese, cioè al forestiero, l'Ammirato ha dedicato un discorso a parte: A' forestieri non per nulla non doversi dar noia); ed è, appunto, sui modi e sui vantaggi del viaggiare che l'Ammirato ora s'intrattiene.

Certo, il tema non è nuovo. Sulla convenienza del « peregrinare », cioè di venire a contatto con diversi costumi e paesi, non pochi scrittori fra il Cinque e il Seicento hanno ragionato, ora occasionalmente ora di proposito, dal Cebà al Canonieri. (Il quale ultimo dedica a questo argomento ben otto capitoli, cioè tutto un libro, della sua Ragion di Stato). ² Si ritiene, anzi, col Belli, che

1 I Discorsi *Della Hospitalità e Della Diligenza*, già pubblicati nel 1583 (Firenze, appr. Giorgio Marescotti) vennero ristampati assieme al trattato *Della Segretezza* uscita nel 1598 (Venezia, per Filippo Giunti) nel tomo primo degli *Opuscoli postumi* (Firenze, A. Massi e L. Landi, 1640) curati da Scipione Ammirato il Giovane.

2 A. CANONIERO, *Dell'introduzione alla Politica, alla Ragion di Stato e alla pratica del buon governo*, Anversa, 1627, L. II, Cap. I, *S' il pellegrinaggio sia ad un Principe utile e necessario*; Cap. II, *Che cosa sia pellegrinaggio politico e quali persone dal pellegrinaggio s'escludano*; Cap. III, *Delle condizioni generali che in un uomo che pellegrini-*

possa discettarsi de peregrinatoria prudentia. ³ E appare naturale, in genere, il riferirsi, come a un modello di uomo itinerante, al figlio di Laerte. Secondo il Bonaventura, « il peregrinare e il vedere con occhi propri, come avvenne ad Ulisse — e non il leggere e il cercare il mondo con Tolomeo — reca quella cognizione ed esperienza di cui ha mestieri il legislatore » ⁴ « Studiosorum peregrinantium antesignanus, Ulysses », dirà il Belli. ⁵

Ora, anche da Ulisse, « uomo savio », prende le mosse l'Ammirato: cui pare utile stendere tutto un lungo discorso per impartire minuziose norme sul sapersi ben condurre in viaggio, sul contegno da adottare nelle diverse congiunture, sui brutti vezzi lessicali da evitare, sulle usanze da rispettare senza facili ironie, sui frutti da cogliere e da recare in patria per beneficio proprio e del prossimo. (« Chi, in andando, considera le cose che ragionevolmente considerare si debbono, e a sè e altrui può essere di gran giovamento cagione »). E, a tal proposito l'Ammirato enumera una lunga serie di cognizioni spicciole e di feconde notazioni che, lungo un accorto "peregrinare", si possono ricavare dagli ambienti frequentati, cioè sia dalle manifestazioni della natura, sia dalle manufatture degli uomini. Non solo: ma, una considerazione tirando l'altra, ulteriori avvertimenti, consigli, riflessio-

na si ricercano; Cap. IV, Quali curiosità al pellegrino convengano: dell'elezione dell'Imperatore e della sua incoronazione in Roma; dell'elezione e incoronazione del Sommo Pontefice; dell'incoronazione del Re di Francia e del Re di Polonia; in che modo si ricevono i Re che vanno da Roma; come si celebrano i Concilii; del modo che si tiene nella canonizzazione de' Santi; della creazione de' Cardinali, e in che modo se gli apre la bocca, e come sono ricevuti gli Ambasciatori de' Principi Cattolici, e di altre cose curiose e degne di notizia; Cap. V, Che per mezzo della lezione dei libri l'uomo non può questa spezie di prudenza acquistare; Cap. VII, Che l'uomo è obbligato a tener conto de' forestieri e come si debbano ricevere e trattare; Cap. VIII, Che al pellegrino, al Principe e al cittadino è la cognizione dell'istoria necessaria; dell'eccellenza, necessità e utilità della storia, del vero modo di legger gli storici e cavarne frutto, e delle risposte all'obbiezioni che contra de gli storici si fanno.

³ JULIUS BELLI Iustinopolitani, *Hermes Politicus, sive de Peregrinatoria Prudentia libri tres*, Francofurti, ap. Io. Theoball Schonwetterum, 1608.

⁴ FEDERICO BONAVENTURA, *Della Ragion di Stato et della Prudenza politica*, Urbino, appr. Alessandro Corvini, 1623, L. IV, Cap. 62, p. 593.

⁵ BELLI, *Hermes Polit.*, cit., L. I, p. 89.

Il senso volendo dimostrare che la parola di Dio non è un suono vano, gli dice
questa proprietà, che egli ha fatto nel mondo, et costrutto gli animi et i costumi
di tutti, come se da questo spegno in persona su questo quello che appare a far
un suono uolente o da esso. Ma sono stati tanti tentati da questa opinione,
che hanno uoluto a prestare il giudizio sulle loro cose, et hanno per questo con-
tribuito esser molti meglio, et le cose più fondate lungo del mondo, che per lo più
sono le cose che da un certo fatto, et insegnano il far bene di diversi modi, o in
un altro si compiano. Onde è, che gli abitatori dell' isola di S. Marco più
del et malage dell' altre. Le quali opinioni sono contrarie, l'ordine et azioni,
due sono ne assoma, in quali il primo è il cattivo et il secondo ottimo. Ma
intra, perché gli è stato più esse leggere ad un' opinione, et di questo et
per l'altrezza, et per l'altrezza et per l'altrezza di quel che ha fatto il
et all'altrezza che non può esser migliore, et di questo et per la semplice
ta di sommaria la bontà, et di questo la utilità. Onde si può po-
st, et di questa l'alta utilità dell' aiuto nostro, come se l'altrezza
qui, la quale non è bella e fare, ma è quella che negli è solo per bene si
avvicina, lasciando la parte et un certo piacere per parlare prima del
la cosa più leggera, et per l'altrezza et per l'altrezza et per l'altrezza
buona et mala sarebbe abbandonata, alla bontà et cattiva maniera et
per la giustizia et l'altrezza, et quella come parlare vero, et la giustizia et
la cosa. Et nondimeno non pare il più comunemente dalla maggior parte
de non è per questo alcuni favorevoli, et quale per breve spazio in tempo si ha
può ad altre, et di questo et per l'altrezza et per l'altrezza et per l'altrezza
cattiva non dice. Et queste meglio parl' d'esse napoletane de' cantieri, et così
et per le altre più volentieri, et così et così. Et talora a magnare ben
ma che è magnare et desinare, et altre simili molestaggioni. Non si vuole
scusarsi che per la lunga età in quella cosa fatto, et gli sia abitudine, o per
accostarsi all'usanze del paese, alle quali malage l'uomo et possiamo appa-
re, allegando che parlano in comune et lo sono inter: bene che debba far
volte dei loro amici et d'altrezza, et non nel detto in persona, et per
la considerazione, et che gli sono tali, et l'uomo discorre in ogni cosa, et
fondare, et queste non si debbono esser buone scambiar come appaiono
si come la cosa et le più delle sono, e veramente per lo più non è per l'altrezza,
et di questo et non è che non possiamo ad alcuni altre offuscate, et gli
Della parte et d'altrezza furono la nostra intenzione far con parole concordi et
sa che non non intendevano quel che vuol dire, et per l'altrezza et per l'altrezza
vanno bene dunque dire, et bene la parte et per l'altrezza et per l'altrezza
to l'altrezza, et d'altrezza et d'altrezza il populo mettano, et per l'altrezza et per l'altrezza
chiamare, facciano in simili casi et per non scambiar le cose et per l'altrezza
spazio, et vengono con quelle cose, le quali d'altrezza et per l'altrezza et per l'altrezza
vostre parole significate. Ma quando anche buone non fossero, et la nostra
parole forse si conoscano non si debbono secondo il mio avviso mutare. In ex
la se non è che Canaris in Venetia uolga per canal, regno; Et non per

lingua

Prima pagina del manoscritto del Discorso *Dell'utilità che si dee
avere dall'andare attorno* (Bibl. Naz. Firenze, Cod. magliab. II, I. 259).

ni colano dalla penna dell'Ammirato in merito a vari argomenti collaterali: vestiario, conversazione, mensa, e simili: donde ancora dettagli minuti, nonchè riferimenti a casi particolari.

A momenti, sembra che lo stesso Ammirato si avveda di poter dare l'impressione di perdersi in superflue futilità: «Io non dubito punto che signor alcun sia, il quale per disavventura a legger queste cose s'abbatte, che di me non si rida: tutti questi precetti per indubitate sciocchezze e leggerezze stimando, e come indegni d'essere mandati alla memoria degli uomini...». Ma egli è convinto che il costume generale si corregge e migliora attraverso il controllo di mille moti di giornata. Come a dire, e a concludere, che la nostra giornata è, essa medesima, già un viaggio, del quale occorre sorvegliare il giudizioso cammino. Nè l'Ammirato si perita di confessare che parla *ex instructa conscientia*: il suo discorso, infatti, non è davvero privo di numerosi accenni a esperienze personali: «Non dico io queste cose a caso, le quali ho tutte in me provate, ed essendomi d'alcune di esse riso, mi sono a lungo andare accorto che niuno da essere più di me schernito meritava »...

E', dunque, dinanzi a un Ammirato moralista che ci troviamo; e tornerebbe quasi automatico l'assomigliar tale suo abito a quello dell'educatore Monsignor della Casa. Un moralista che vorrebbe vedere i costumi del suo secolo meno grossolani, e più ispirati a cortesia, umanità, saggezza. Nè sarà inutile avvertire che pure in questa dissertazione riaffiorano di tanto in tanto nomi e casi già familiari ai lettori dei suoi Discorsi sora C. Tacito.

Un'occhiata all'autografo consente di dedurre che l'Ammirato si è applicato a questo suo lavoro con particolare impegno, come viene testimoniato dalle varie minute esistenti. Si ha l'impressione che il Discorso non sia stato completamente riveduto, nè condotto ad una lezione definitiva. Alcune facciate sono indubbiamente nitide e corrette; ma altre ve n'ha che presentano cancellature, abbreviati appunti in margine, periodi incarcerati, forse destinati a raggiungere un'opportuna sede. L'ultima facciata palesa un evidente disordine.

Comunque, così quale emerge dal manoscritto, il Discorso dell'Ammirato risulta sufficientemente elaborato, coerente e provvisto di un suo settoriale interesse. Anzi — tenuto anche conto della sua ampiezza — esso non appare affatto meno apprezzabile di altri lunghi ragionamenti che pur hanno trovato posto negli

Opuscoli curati dal « Giovane ». Il fatto che quest'ultimo non abbia recato alla luce il Discorso dell'« andare attorno » può essere spiegato (come per altre scritture dell'Ammirato non pubblicate dal fedele discepolo) con la mancata realizzazione del proposito di procedere a un'ulteriore raccolta e stampa di inediti del « Vecchio ».

DELL'UTILITA' CHE SI DEE CAVARE DALL'ANDARE ATTORNO

Omero, volendo dimostrare sotto la persona d'Ulisse un uomo savio, gli diede queste proprietà: che egli aveva veduto le città e conosciuto gli animi e i costumi di molti, ¹ come se da questa cognizione si cavasse tutto quello che appartiene a far un uomo valente e da assai. Altri sono stati tanto lontani da questa opinione, che hanno vietato a' forestieri il praticar nelle loro città; sieno fondate lungi dal mare, che presso, parendo loro che da un così fatto mescolamento di uomini di diversi paesi i buoni costumi si corrompessero. ² Onde è che gli abitatori delle isole sieno stimati più rei e malvagi degli altri. Le quali opinioni, benchè contrarie, crederò che amendue sieno verissime, in quanto il buono o il cattivo de' conosciuti costumi s'imita. Perciochè, che

¹ *Odiss.*, I, vv. 4-5: *Che città vide molte, e delle genti / L'idol conobbe...»*

² *PLAT., Leg.*, IV, 704: « *Aten.*: Sarà posta sul mare, o ne sarà lontana, in mezzo al continente? *Clinia*: Eh! amico mio, lontana dal mare, questa mia città di cui stiamo parlando, ottanta stadi all'incirca... *Aten.*: Se si trattasse d'una città posta sul mare, ricca di porti, in un territorio scarsamente ricco di prodotti, anzi privo di molti prodotti, sta pur sicuro, le sarebbe necessaria allora una qualche protezione particolare e l'opera di qualche divino legislatore, per salvarsi da commistione di costumanze diverse e non certo buone... ». *Etc.* (*Trad. Turolla*, Milano, Rizzoli, 1953). *ARIST., Polit.*, VII, 6: « *Se la vicinanza del mare sia giovevole o dannosa alle città ben governate, è oggetto di viva controversia. Si crede, infatti, che l'ospitare gente vissuta sotto diverse*

cosa può essere peggiore ad un giovane, che di Spagna recar l'alterigia, di terra tedesca l'ubriachezza e di Francia la lussuria? E, all'incontro, che cosa può esser migliore, che di Francia condur la semplicità, di Germania la lealtà e di Spagna la costumatezza? Onde a me pare che a chi brama cavar utilità dall'andar attorno convenga imitar l'api le quali non a tutti i fiori, ma a quelli che per lo mele son buoni, s'attaccano, lasciando da canto i non buoni. Perciòchè, per parlar prima delle cose più leggiere, chi non si riderà a gran ragione di coloro, i quali la buona lor natia favella abandonando, alle barbare e cattive maniere del parlar forestiero rifuggono, e quelle come preziose messi nella lor patria conducono?

E nondimeno vi si pecca in guisa comunemente dalla maggior parte, che non è pur quasi alcun fiorentino, il quale per breve spazio di tempo in Napoli sia stato, che, in Firenze tornando, in luogo di « *menar il cavallo* », *portar il cavallo* » non dica E perchè meglio paia d'esser Napoletano divenuto, e « *loco* » e « *chisso* » dirà più volentieri, che « *costi* » o « *costui* » e *andiamo a magnare* » prima che « *a desinare* », e altre simili melensaggini. Non potendo scusarsi che per lo lungo uso in quella città fatto ciò gli sia advenuto, o per accostarsi all'usanze del paese, alle quali malagevolmente ci possiamo opporre, allegando che parlar ci conviene, che siamo intesi. Perciòchè, oltre che si potrebbe dir loro: — Amici, sovvenngavi che ora voi siete in Firenze e non in Napoli —, è ancora da considerare, che o le voci son tali che, benchè diverse, in ogni modo s'intendono, e quelle non si debbono, essendo buone, scambiar con le non buone, sì come le voci di sopra dette sono; o veramente per lo più non s'intendono, e in questo caso non è che noi non possiamo ad alcun'altre rifuggire, le quali senza pecca o difetto la nostra intenzione faccian palese. Conciosiacosachè, se tutti non intenderanno quel che vuol dire « *chi picchia l'uscio?* », intenderanno bene chiunque dirà « *chi batte la porta?* ». Nè voglio ancora che tu sia in guisa zo-

leggi e l'affluenza di popolazione derivi dal commercio marittimo, per il quale molti mercanti vanno all'estero e altri alla loro volta giungono nel paese. Insomma, questa vicinanza del mare è considerata come contraria al buon governo ». E cfr., dell'Ammirato, *Disc. s. C. Tac.*, L. XII, *Disc. V*, *Ove sia meglio edificar una città: presso il mare o lontano, in luogo magro o grasso.*

tico che, chiamandosi in Napoli il popone « *mellone* », tu *popone* l'abbi a chiamare. Perciochè in simili casi, e per non iscambiar le cose e per esser inteso, ti converrà usar quelle voci, le quali, buone di sua natura essendo, son diverse per lo significato. Ma quando anche buone non fossero, ma avesser preso forza di termino, non si debbono secondo il mio avviso mutare. Laonde se vero è che *Canareio* in Venezia voglia dir *canal regio*, tu non per questo, se di cosa in quella contrada accaduta ti converrà parlare, dirai il cotal fatto in *canal regio* esser avvenuto. Chè, senza alcun fallo, quel medesimo intendimento sarebbe, che se in Napoli in luogo di *chiaia* alcuno dovesse *spiaggia*, perciochè non sarebbe chi intendesse che di Chiaia intender volessi. O, quando ciò pur avvenisse, saresti uccellato non men di quel signor Napolitano, a cui essendo venuta voglia di diventar toscano in Napoli, venne detto in luogo di « *pizzofalcone* », « *beccofalcone* ». In Vinea, i « *pregai* »³ sono quelli che in Firenze si diceva il *Consiglio de' richiesti*. Tu non solo non nominerai i *pregai*, *richiesti*, ma nè pure *pregati*; perciochè questo è divenuto termino, se ben dirai poi « *io t'ho priegato* », e non « *io t'ho pregao* », perciochè questo non è termino, ed è di quelle voci che, benchè alterate, s'intendono. E in tanto io sono d'opinione che i termini mutar non si debbano, che non veggo in che guisa colui bassamente scrive possa il Marchese o il Duca, o il principe, chiamar *regulo*, essendo *regulo* voce comune, generale, e non esprime una più che altra sorte di dignità, come in quelle si vede. Né so con che regola colui il qual tradusse Livio chiamasse il legato « commissario », perciochè, essendo la voce di « *Legato* » termino, malagevolmente par che si possa esprimere con la voce di *comessario*, che è anco termino molto differente da quello. Stando, dunque, fermi i termini, il riguardo si stenderà in quelle voci che termini non sono; e, per dar una regola in generale, il Toscano o il Fiorentino particolarmente, la cui favella è da' intendenti per le migliore di quella di tutta Italia approvata. Farà per lo più poco guadagno, se di scambiar le sue voci con quelle de forestieri arà vaghezza. Oltre che egli non s'avvede, in Italia massimamente trovandosi,

3 « Consiglio dei Pregadi ». Organo essenziale nell'ordinamento politico della Repubblica veneta, provvisto di latissimi poteri. Presieduto dalla Signoria (composta dal Doge e dai suoi consiglieri), traeva dal suo seno i Savi, che, divisi in tre gruppi, coadiuvavano la Signoria nell'attività governamentale.

a quegli del paese far anzi cosa noiosa e grave, che cara; essendo sopra modo vaghi d'ascoltar quella purità e bellezza della fiorentina favella. Onde in Venezia grande è il concorso sopra tutto gli altri, che si fa agli ambasciatori fiorentini, aspettando di sentir dalla bocca loro uscir parole di lor natura elettissime e ornate.

E io mi ricordo che quest'ultima volta che io alla mia patria n'andai, avendo portato con meco due famigliari fiorentini, i miei cittadini impazzavano sentendo massimamente dall'un di loro, il qua giovinetto era, così ben favellarla. Perciochè, parlandosi a casa mia male infin dagli uomini nobili, ed esercitati nelle lettere, hanno per cosa maravigliosa che un fanciullo non nobile e senza cognizione alcuna di lettere possa con così belle e acconcie voci parlare, come se questa lingua non dalle balie e dal popolo in sulle piazze, ma solo nelle scuole e da maestri con sollecita cura s'apprendesse. Non sono io, però, del tutto del parer di coloro i quali credono non poter il Fiorentino in molte cose il suo parlar moderare, e a quello acquistar qualche miglioramento, perciòchè egli potrà sicuramente migliorare la pronuncia, e dirà *lau-de* e non *lalde*, e *plebeo* e non *prebeo*, e *gloria* e non *grolia*, e *Alfonso* e non *Arfonso*, e *Scipione* e non *Cipione*, e *Claudio* e non *Claldio*, e altre molte voci simili a queste. Bandirà del suo parlare, il buon dato. Deporrà del tutto il cattivo verso di quella voce, che senza vergogna tra le donne nominar non si può. E partendosi da alcuno suo amico dica ogni altra cosa prima che «*volete voi nulla?*», poichè non senza cagione fu chi fece dir simili parole a Calandrino, ⁴ mentre egli d'esser raccomandato all'amica di Filippo Cornacchini ⁵ desidera. E que' traslati a suo potere s'ingegnerà di schifare, i quali sono cavati da mestieri ed esercizi meccanici, e non dirà per cosa del mondo ad un che sia sollecito: «*questi è buon bottegaio*»: perciòchè, non si usando in Napoli o in Palermo la bottega per altri che per persone ignobili, prenderà a schifo alcun gentiluomo che ad un bottegaio sia assomigliato. Ma se parola o modo di parlar alcuno come vile e plebeio s'ha a rifiutare, quello come sozzo e scelerato ha a scacciare e bandir dalla sua bocca ciascuno, onde in qualche modo il dispregio si

⁴ Calandrino: noto personaggio del *Decamerone*. (Giorn. IX, nov. V).

⁵ Filippo Cornacchini. Altro personaggio del Boccaccio. (*Decam.*, Giorn. IX, nov. V).

cavi delle cose divine; per la qual cosa, i Napoletani in questo imitando, i quali liberi sono affatto di questa pecca, non solo del bestemmiaire ti guarderai, ma non dirai « *qui no, bisogna tante vergemarie* » e altre sì fatte spiacevoli in vero e sconcie guise di favellare, perciocchè quando altro effetto non facessero, si fanno elleno ritratto di uomo scostumato e poco religioso.

Deve, dunque, chi va attorno diligentemente guardare qual guadagno o perdita possa egli fare nelle parole, i cui danni o acquisti non sono sì piccoli come altri si crede. Perciocchè, se vera cosa è che il parlare sia un testimonio dell'animo, tanto miglior testimonio saremo noi dell'animo nostro, quanto più acconciamente e leggiadramente ragioneremo. E se bene ciò s'intende del sentimento del parlare più tosto che delle parole, non è però, che il sentimento da parole non costi, onde guadagnerassi in ogni modo, che le parole sien belle, non altrimenti che recano fondamento le belle pietre al disegno e disposizione d'un bel palagio: ricevendo egli, oltre la forma, splendore non piccolo dalla materia. E questo è in quanto alle parole, intorno alle quali troppo ampiamente si potrebbe discorrere da chi volesse ad una ad una tutte le cose che in tal genere occorrono mettere insieme.

Ma molto maggiore è l'utilità e il danno che si cava da' costumi; e però quivi conviene esser anco la guardia e la cautela maggiore, conciosiacosachè di questi oltre le due primiere specie de' buoni e de' cattivi, ve ne sia anche un'altra la quale, nè buona nè cattiva di sua natura essendo, può e cattiva e buona divenire secondo la qualità di quelle persone dalle quali ella è adoperata. E perchè meglio io sia inteso, chiamo buoni costumi quelli che per ragion di natura son buoni, i quali in ogni paese e in ogni età e in ogni tempo son buoni, e così per lo contrario. E misti, per così nominarli, intenderò quelli, i quali e per la diversità de' luoghi e dell'età e dello stato delle persone, e per altri rispetti molto possono o buoni o cattivi parere. Ne è dubbio alcuno che in questi più che negli altri, e più spesso e più agevolmente non errino per cagion dell'esempio coloro che vanno attorno, non istimando cosa cattiva imitare, imitando azioni d'uomini grandi. Perchè mi gioverà renderne alcun esempio, acciò che i giovani a queste cose talora considerando, sappiano meglio divisare quello che d'abbracciare o di fuggire loro convenga. Non è Napoletano alcuno, il quale a Firenze venendo, e udendo molti di que' giovani che all'arte della seta dimorano, esser nobili, non prenda come basso e vile quel costume a schifo, e quindi non

conchiugga, come se ad imbolar ⁶ li trovasse, troppo indegna cosa esser così fatta nobiltà. Il Fiorentino, dall'altro canto, a Napoli giunto, e la nobile e cavaleresca vita di que' signori veggendo, è cosa incredibile a dire quanto di que' modi e di quelle maniere invagischa; quelle sole il modello e la regola del vivere nobilmente riputando. Onde è che, a casa sua tornandosene, e quei costumi volendo ritenere, i quali nella civiltà non han luogo, o odioso diventi, o sia schernito, o egli con l'usanze degli altri non confacendosi, a se stesso, non che altrui, sia di noia e di affanno cagione.

Misero veramente e infelice, il quale abbagliato dallo splendore di quella apparente cortecchia, la quale ne di lode nè di biasimo è degna di sua natura, ai laudevolei costumi, che ritrovar vi potea, non ebbe forza di trapassare. Perciochè non quella pomposa e delicata vita, nè quelli inchini e riverenze, che i signori Napoletani l'un l'altro si fanno, i quali modi a loro, come a gran baroni, e signori, per avventura stan bene, dovresti imitare; ma ben il portarsi rispetto l'un l'altro, il risponder a' saluti, il parlar costumatamente, il non gittarsi o scagliarsi addosso alle persone, e sì fatti costumi moderati e gentili si debbono tenere a mente, e quelli, il più che si può, apparare ⁷ e usare e con gli altri comunicare, e con sogni sollecitudine ingegnarsi che, nella patria trasportati, a guisa di cari amici sieno da' tuoi cittadini cupidamente ricevuti e abbracciati. Il Napoletano similmente non da quello, che per se non è buono o reo costume della natura e de' costumi del Fiorentino disputi, perciochè ne luoghi stretti, e ove repubbliche sono state, conviene per molti rispetti esercitar la mercatura, i quali ora non è tempo di raccontare; ma, per l'altre sue opere sottilmente discorrendo, vegga se cosa vi ritrovi onde beneficio trar possa, e quella sola abbracci, à Napoli ne porti, che di fermo più nobile e più leggiadra cosa ne porterà che il filato o i fiori d'or di seta o veramente le reti, o pur le rascie ⁸ o altre sì fatte cose conducendovi. E si avvedrà senza alcun fallo, se egli, come i Fiorentini dicono, non se ne va preso alle grida che in quella città che per essere al mercatar volta, stimava più che ciascun altra dall'opere cavalesche lontana, quavi meglio che altrove, e più che nella sua cavaleresca Napoli intendersi talora

6 Imbolare: rubare.

7 Apparare: imparare.

8 Rascie: teli, velluti.

alcune cose della cavalleria. Perciochè dove in Napoli non si tien molto conto che uno, armato di altro che di spada, un che abbia solo la spada assalti, o che tre e quattro sien gli assalitori, ove gli assaliti in minor numero sieno, quivi all'incontro ciascuna di queste cose è per recare eterno biasimo a chiunque ciò commettesse. E se uno, alcun altro assalendo, non gli dice che metta mano alla spada, e quel che è più, se non gli dà tempo che la cavi, onde prima che egli tratta l'avesse, alcun colpo dato gli avesse, questi nell'opinione de' Fiorentini si può dire spacciato. Ponderansi in guisa l'armi in Firenze che dell'aver un guanto di maglia più o meno, nonchè dell'aver o non avere giaco ⁹ in dosso, si fanno le conchiusioni diverse. Io mi ritrovai, non è gran tempo, in luogo che fu molto considerato se l'avessi trovato uno con un feraiuolo, essendo il nimico in cappa, era caso di scverchieria. Ora non sono costumi questi da esser abbracciati. O come potrà al Napoletano parer mai di aver al suo onor sodisfatto, se, armato di giaco, se ben a cavallo, se con maggior compagnia il suo nimico, il quale era sopra un debil ronzino, e non con altr'arme che con la spada, e solo o con minor compagnia, sarà morto. Ma l'uso è gran nimico del buon giudizio: perciochè, avendo con le sue leggi fatto parer un costume, benchè brutto, presso che legittimo, non ci lascia in esso giudicar così liberamente, come in quelle cose, le quali essendo a noi nuove, non ci hanno anco il giudicio corrotto nè alterato. Onde a' Napoletani, i quali vennero a Firenze con Don Pietro di Tolledo, ¹⁰ parve strana cosa, sì come veramente era il fatto del pallone. Ma il Gran Duca Cosimo, ¹¹ sentendone alcuno rammaricare, ebbe a dire che non era da far gran maraviglia, se, correndosi in Napoli le cappe, in Firenze s'intridevano. ¹²

Il che non disse quel savio principe per iscusare quella poco costumanta usanza de' suoi cittadini, la quale si sa che fu da lui levata via, ma per dimostrare che il Napoletano non romoreg-

9 Giaco: Corpetto fatto di maglie di ferro.

10 Don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca (n. ad Alba de Tormes nel 1484), nel 1532 fu nominato Vicerè di Napoli da Carlo V, e tenne tale carica fino alla morte (1553). La di lui figlia Eleonora andò sposa nel 1539 a Cosimo I de' Medici.

11 Cosimo de' Medici (1519-1574), creato da Pio V, Granduca di Toscana.

12 Intridere: sporcare.

giando del cappeggiare ¹³, come quello che nella sua patria era solito, biasimava come più libero di passione quel giuoco: il quale benchè lordo e schifo, non era però nè di reo nè di malvagio uomo costume come l'imbolare. Per questo sarebbe molto utile ammaestramento, se si potesse insegnare come in tutte le cose noi potessimo giudicare con occhio e con animo libero: il che asseguirebbesi in parte, se altri delle sue usanze e dei suoi costumi, e di quelli della sua patria spogliatosi, e egli da quelli allontanato, e in luogo rilevato ripostosi, quelli poi o mescolati e confusi co' costumi degli altri uomini e, dell'altre città, o pur da se soli e scompagnati, chiamasse in giudizio, e di quelli come di cosa non sua facesse ragione. Io veramente son di opinione che egli farebbe molto diversi giudici da quelli che prima faceva, e per avventura biasimerebbe le cose che prima lodava, e approverebbe molte di quelle che prima biasimava. Il che perchè ciascuno conosca esser vero, e quindi come da uno spiraglio abbia cagione col suo studio allargandolo, di veder molto lume, con alcune immagini m'ingegnerò di mostrarlo, senza partirmi dalle cose già dette. A te di Napoli, in Firenze venuto, usato a vedere i nobili giovani cavalcare e quelli bene e leggiadramente vestire, e con lunga e grande schiera di servidori andar per le strade, debol cosa pareva il Fiorentino per lo più di puro e semplice abito vestito, a piè, senza alcun famigliare e con poco contegno e riputazione andarsene per suoi fatti. Quindi tu concluderai beati esser coloro, e di questi molto in questa parte migliori; e se in tuo arbitrio fosse il poterlo fare, più quella vita che questa eleggeresti; e certo io non ti posso biasimare, nè stolto te ne reputo, se tu d'esser più tosto signore, che cittadino desideri. Ma vorrei ben io, che tu intentamente prima riguardassi il tuo stato e la tua condizione, e quelli tra te molto diligentemente esaminassi, se per avventura più vicino allo stato de' Fiorentini che a quelli de' Napoletani il ritruovi, perochè, quando ciò fosse, molto meglio a mio senno farai d'imitar quelli che questi. Alfonso Cambi gentiluomo Fiorentino, ¹⁴ ma in Napoli allevato, solea dire che, se egli menava moglie, non volea che ella, ma che nè pur le sue ser-

13 Cappeggiare: sottrarre ad altri la cappa o il mantello per via.

14 Cfr., nel vol. I del Cod. II. I. 255-259 (già Magl. Cl. XXV, 185-189) della Bibl. Naz. Centr. di Firenze, una lettera, in data 27 settembre 1569: *Scipione Ammirato al S. Alfonso Cambi Importuni cavalier di Santo Stefano.*

ve filassero, nè voleva esser chiamato « il Cavalier Cambi », ma « il Signor Alfonso »: le quali cose, benchè per altro piacevole e costumato gentiluomo fosse, l'avevano incominciato a rendere anzi odioso che no a' suoi cittadini, e fu chi crede che egli vi arebbe fatto questioni e briga, se in Firenze lungo tempo vivuto o dimorato ci fosse. E nondimeno a lui, senza alcun fallo, il suo avere e la sua qualità considerato, molto più sarebbe stato a proposito il tener l'usanze dell'antica, che della nuova patria, massimamente in Firenze viver volendo.

Ma, oltre a queste cose, io non so, quando tu bene avessi il modo di signorilmente vivere, se questa signoria non in altro che in aver molti servidori attorno si distendesse; se per avventura fosse miglior cosa le tue ricchezze in altro spender e impiegare: quando si vede che i principi grandi, come in maggior cose occupati, e i quali da fini maggiori lor gloria attendono, sovente queste vane dimostrazioni rifiutano: sì come di Alfonso secondo Re di Napoli ¹⁵ si racconta, il quale per le guerre che ebbe ora in favore e ora in disfavore de' Fiorentini usò lungo tempo in Toscana. Ove, veggendo che gli uomini molto si dilettevano del murare e della cultura de' campi, e che dall'altro canto molto non si curavano dell'apparenza, subito che egli, tornato a Napoli, ebbe alquanto di possa, ancor che gran principe fosse, si diletto meno di questa alterigia e diedesi a murare il palazzo di Poggio Reale, ove, oltre le belle possessioni fattevi attorno, conducendo in gran copi d'acque per lo formale, non solo fontane vi volle e rivi, e altri giuochi e scherzi cotali d'acque, ma fecevi secondo l'usanza de' Fiorentini un bellissimo e ampio vivaio, di cui non fu cosa più piacevole agli occhi de' Napoletani. Tu lo starsi tutto di scioperato, felice cosa repute, e questo solo stimi esser mestiero da gentiluomo, pur che la sera verso il tardi cavalcando, facci una spasseggiata dinanzi la casa della dama. Or non sarebbe miglior cosa, come l'amoroso poeta disse ¹⁶:

*In qualch'atto più degno
o di mano o d'ingegno*

¹⁵ Alfonso II d'Aragona (nato nel 1448, morto nel 1495), figlio di Ferdinando I, ascese al trono di Napoli nel 1494 e abdicò l'anno successivo in favore del figlio, preferendo vestire l'abito degli Olivetani e ritirarsi in Sicilia, a Messina, ove si spense.

¹⁶ Cfr. PETRARCA, Canz. *Italia mia*, vv. 107-108.

impiegare alcuna ora del giorno? trastullandoti talora per respirar dagli uffici più gravi in alcuna delle meccaniche arti? Nelle quali cose, se altrove riguarderai, non i privati gentiluomini, ma i grandi principi troverai molte volte essersi occupati; onde arai potuto udire e Carlo V ¹⁷ essersi dilettrato di far oriuoli, e Alfonso Duca di Ferrara ¹⁸ bombarde, e il gran Duca Francesco nostro ¹⁹ lavorar di sua mano diamanti, dilettersi del getto, dello stillare, e d'altre simili arti infinite. Le quali cose perchè tu sanamente intenda, io ripongo nel luogo de' tuoi diporti, come di questi principi è stato costume, perchè tu non creda questo essere il tuo particolar mestiere ed esercizio. E delle donne, perchè elle con silenzio non passino, qual può esser lode maggiore, sì come il gran poeta Dante disse, che l'esser contente al fuso e al pannecchio? ²⁰ Ma se tu mi dirai che egli di mogli di cittadini ragiona, non crederà però che tu t'abbi a sdegnare, di qualunque alto e sublime grado tu ti sia, che la tua moglie con la moglie di Bruto ²¹ a pareggiar s'abbia. La quale in che quisa e in che mestiere da garreggianti giovani ritrovata fosse a chiunque ha pur un poco di notizia delle romane istorie è cosa molto manifesta. Ma nè Omero principe de' poeti lasciò d'insegnarci qual fosse il vero mestier delle donne, non solo con la tanto divulgata tela di Penelo-

17 Carlo V Imperatore (1500-1558): abdicò al trono di Spagna nel 1558.

18 Alfonso I d'Este, terzo duca di Ferrara, Modena e Reggio (1476-1534), succedette nel 1505 al padre Ercole I.

19 Francesco I de' Medici (1541-1587), Granduca di Toscana, succedette al padre Cosimo I nel 1574.

20 Cfr. *Par.*, XV, vv. 115-117: «*E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio / esser contenti alla pelle scoperta / e le sue donne al fuso e al pannecchio.*

21 Porzia, figlia di Catone, moglie di Bruto. Cfr. *PLUT.*, *Vita di Bruto*. E cfr. *AMMIRATO*, *Paralleli*, XII; *Di Porzia moglie di Bruto e di Madonna Cia*: «Per grande esempio di valorosa donna è dagli antichi scrittori annoverato quello di Porzia figliuola di Catone e moglie di Bruto: la quale, inteso della congiura che il marito trattava contro Cesare, facendo sembianti di essersi ferita a caso, si ferì a sommo studio da se stessa con un coltello, per far prova se, succedendo le cose male al marito, li fusse bastato l'animo d'uccidersi da se stessa». (*Opusc.*, 1637, II, p. 207). E cfr. *GIO. FELICE ASTOLFI*, *Della officina storica libri quattro*, Venezia, per Gio. Pietro Brignonci, 1659, L. II, Cap.

pe, ma facendo ad Elena, nel donar a Telemaco una veste, dir queste parole.

*Questo lavor ti do delle mie mani
perchè tu 'l serbi alla tua sposa in dono.* ²²

Ecco che tu puoi da queste cose comprendere, e da altre molte che dir si potrebbe a queste somiglianti, non esser sì felice e sì beata cosa come tu stimavi quelle morbidezze; anche puoi insieme vedere che cosa era quello che tu ad imitar ti mettevi; anzi sono elleno cose vane, esse in qualche parte a que' signori, in quell'aria e in quella città convenevoli, a te e alla patria tua disdicevolissime, se così è bene che noi diciamo. E di più ti dico che le cose di sopra dette, cioè il murare e il coltivare, per esser cose più nobili, a que' signori più convenienti sarebbero, che non il nutrir di molti servidori e di molti cavalli, quando non per altro che per ozio e morbidezza si faccia, tuttochè quelle per ozio e per morbidezza ancor elle si facessero. Sempre nelle laudevole cose resta l'imitatore sotto l'imitato; ma nel vizio, — così è piana ed agevole la strada del male, — sempre è superato il vecchio esempio dal nuovo. Onde non si può più brutto e fiero spettacolo veder, per lo più, che quello d'un signore italiano, che dalla corte di Spagna ci torni: perciocchè, non contento degli inchini e dello inginocchiarsi, poco men che d'esser deificato dalla sua infelice famiglia procura. O semplicità della corte toscana, la quale, d'ogni lusinga nimica, si contenta di un'umil modestia, s'appaga del cenno di un piccol inchino, abbraccia tutti, non sdega nessuno, e, riputando che la vera signoria sia l'esser diritto e leale co' suoi sudditi e servidori, rifiuta e sprezza costantemente ogn'altra pompa come vana, leggiera, inutile e di niun peso e momento. Per questo tu, signore, il quale più dal Re di Spagna che dal gran Duca di Toscana t'allontani, or non faresti tu meglio il più vicino, che il più lontano imitando? A me giova di continuar tuttavia

I, p. 143: «Portia, di Catone figliuola, non prima senti l'amara nuova della rotta e rovina de' Pompeiani nella Farsaglia, e della morte del valoroso padre, che richiese i suoi di un'arma, per cavarsi di vita. I parenti contrastavano per non dargliela, e la volevano con ogni arte di consolazione servir in vita: ma la disperata giovane si cacciò giù per la gola ardenti carboni, e morendo gorgogliò: *I nunc, et ferrum turba molesta nega*».

²² *Odissea*, XV, vv. 155 e sgg.

in questi esempi: perciocchè io so che, per andar in Francia o in Spagna o in Germania, o per circuir tutta Italia, tu non troverai mai che l'uccidere, l'imbolare, l'adulterare sia permesso; onde poca fatica convien durare a dir che queste cose fuggir si debbano, se le pene dalle leggi stabilite da se stesse assai bastevolmente ti sbigottiscono e ti raffrenano. Ma il fatto consiste tutto in queste usanze, le quali, per aver nel viso una bella maschera, agevolmente ci possono ingannare. Onde è necessario levar loro la maschera dal volto, anzi spogliarle ignude per vederle come son belle o grinze sotto i panni: acciochè, mentre stimiamo aver l'elitropia trovata a guisa di quel cattivello di Calandrino carichi di pietre, e non aver avute di molte percosse alle reni, a casa non ce ne torniamo. ²³ Ma, se io voglio il ver dire, per certo io non veggo in che guisa possiamo schifare che il medesimo a noi non intervenga, se quella cosa non conosciamo, di cui cerchiamo, potendo leggermente venirci fatto di prender una per l'altra.

E', dunque, necessario a chi va attorno conoscere qual'è primieramente quella cosa che egli va cercando. E molti potrebber dire che essi son fuori della lor patria o per istudiare, o per mercantatare, o per a' loro principi e a' loro comuni servire. E a costoro parrà assai interamente aver il loro ufficio fornito ogni volta che quello per che si son mossi conseguito aranno. E di vero non è piccola opera a chi che sia il suo fin conseguire; ma quegli valenti uomini son riputati, i quali da una sol cosa molti frutti traggono. Il che per avventura potè esser cagione agli antichi di render a Bacco e a Cerere onori divini, i quali Dij, non tanto per aver le viti e il grano trovato, quanto per aver dall'uva saputo cavar il vino, e dal frumento il pane, stimo io esser stati deificati. Quegli, dunque, maggior lode meriterà, il qual dalla sua peregrinazione maggior frutti arà cavato, e sarassi in guisa portato, che ancor molti altri, non che egli solo, di que' frutti potranno partecipare. Perciochè non istimo io guiderdone sufficiente di tante fatiche quanto nello studio s'impiegano in tornarsene a casa, come maestro Simone da Villa, ²⁴ o giudice come Niccola da San Lepidio. ²⁵ Anzi, io sento dire, che i Veneziani tengono una così fat-

²³ *Decam.*, Giorn. VIII, Nov. III.

²⁴ Simone da Villa. Personaggio del Boccaccio. (*Decam.*, Giorn. VIII, Nov. IX e Giorn. IX, Nov. III).

²⁵ Niccola da San Lepidio. Personaggio del Boccaccio. (*Decam.*, Giorn. VIII, Nov. V).

ta usanza, che vogliono che i loro ambasciatori, quando da alcun principe ritornano, non che le cose raccontino per le quali trattare essi a quel principe erano stati mandati, ma i loro costumi, le usanze di quel paese, il modo del vivere e altre cose, benchè nulla a quel fatto appartenenti, minutamente dimostrino, acciòchè quanto più si può, da quella ambasceria utile e beneficio si tragga.

E le cose, veramente, che dall'andar attorno cavar si possono sono molte, le quali se con l'altrove vedute metterai a prova fermandoviti alquanto con l'animo l'andrai pur un poco insieme comparando e considerando, non dubito che ottima elezione a fare non s'abbia. E perchè la primiera cosa che in andando ti si farà innanzi è il viaggio, io ti ricordo che da quel solo tu puoi molte cose apprendere, le quali d'utile e di giovamento ti potrebbero essere in molte occasioni, e in diversi tempi. Perciòchè, come che il Duca d'Atri ²⁶ dica esser argomento d'uomo semplice l'apparar le vie, essendo ciò segno che quelli che ciò fa non abbia campo nè materia di badar altrove, a me anzi pare il contrario, e stimo che quel savio e accorto signore più tosto ciò dica per cagione di scherzo, o per dar altrui materia di disputare, come suol fare, che perchè tale sia il parer suo. Perciòchè, per gli accidenti vari della fortuna a' quali noi siamo sottoposti è tornato molte volte a gran beneficio d'alcuno il saper le vie, e dove s'erga, e dove chini una montagna, dove abbia uscita una valle, ove il terreno sia sodo o paludoso, in qual parte termini la selva, dove si possa guarar il fium, se da destra o da sinistra sia villa, castello o città, dove tu possa pervenire, la distanza de luoghi, l'opportunità degli alloggiamenti, la natura degli abitatori e simili cose: le quali tutte troppo lungo fascio sarebbe a riferire. Leggesi di Filopomene, famoso capitano de' Greci, che, trovandosi a far viaggio, e abatten-

26 Giovanni Girolamo Acquaviva (1521-1592), duca d'Atri. (Figlio di Giovanni Antonio Donato, fratello del famoso Padre gesuita Claudio, padre dell'Arcivescovo di Napoli e poi Cardinale Ottavio). Oltre che valoroso militare fu assai versato in filosofia, lettere e scienze. Autori di vari scritti. Varie sue liriche figurano in diverse raccolte poetiche. E' dedicato a lui il Ragg. LXXV della Cent. II dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini (*Giovan Girolamo Acquaviva, duca d'Atri, dopo l'aver superata una grandissima difficoltà, con grandissimo onore è ammesso in Parnaso*). Fu ben conosciuto dall'Ammirato.

27 Filopemene. Celebre condottiero greco, nato a Megalopoli verso il 252 a. C. Cfr. PLUT., *Vita di Filopemene*, 4: «Come confluiscano i declivi, o quali interruzioni improvvise possa prendere una pianura;

dosi a qualche erta malagevole a passare, si metteva da se stesso a considerare, se solo si ritrovava, la natura del luogo, quella di ogni parte diligentemente guardando. Se avea seco compagnia solea dimendar ad alcuno di loro, che partito gli converrebbe pigliare, se per avventura si fossero scontrati ne' nemici, e quelli o da fronte o da' fianchi o dalle reni assaliti gli avessero. Vedasi l'utilità, che traeva quel buon soldato dal suo cammino. Altri, in andando considera quali erbe o piante, over alberi in quel paese si nascano, in che guisa ne' colli, o nel piano si cultivi, come per schivar i danni delle piove i poderi s'affossino, e altre cose mille: le quali meglio che i libri di Columella ²⁸ e di Varrone ²⁹ e di Catone ³⁰ ti potranno ammaestrare quel che tu nel tuo paese ti debba fare. Il gran Duca Cosimo di fe[lice] me[moria], usando molte le caccie di Seravezza, ³¹ conobbe che quel luogo produce-

quali variazioni di forma subisca una falange, allorchè al passaggio di torrenti, fissati o strettoie si allunga, per poi raggrupparsi di nuovo: tutto ciò egli esaminava di persona nei suoi viaggi e discuteva con i compagni». (Trad. C. Carena, Torino, Einaudi, 1958). E cfr. MACHIAVELLI, *Principe*, XIV: « Filipomene, principe delli Achei, intra le altre laude che dalli scrittori li sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra. E quando era in campagna con gli amici spesso si fermava e ragionava con quelli: se li nimici fussino in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggi? Come si potrebbe ire servando li ordini a trovarli? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti e casi che uno esercito possino occorrere: intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; talchè per queste continue cogitazioni non posseva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno che lui non avessi el rimedio ».

28 Lucius Iunius Moderatus Columella. Autore di un tratto, originariamente in quattro libri, *Rei rusticae*, successivamente ampliato in dodici libri.

29 M. Terentius Varro. (116-27 a. C.) Autore di un'opera (*Rerum rusticarum libri III*), composta nel 37 e pervenutaci integralmente. I tre dialoghi di cui essa consta, trattano *de agricultura*, *de re pecuaria* e *de villatica pastione*.

30 Marcus Porcius Cato, detto « il Maggiore » (234-149 a. C.) Autore di un trattato *De agricultura*.

31 Seravazza. Località sita a piè delle Alpi Apuane. Cosimo I de' Medici vi fece costruire da Bernardo Buontalenti (1536-1608) una dimora residenziale per l'estate.

va pietre mischie, e avendo comandato, che se ne facesse l'esperienza, trovò essere stato vero il suo avviso, onde riempì la sua città, per conto di quel bel trovato, di molti ornamenti; e la fontana, e le colonne, e il palagio de' Pitti ne possono infino a quest'ora far chiara testimonianza. Altri, considerando solo il terreno per onde egli cavalca, hanno ritrovato bagni, vene di zolfo, di ferro, di rame, d'argento e d'oro. ³²

E quanti son quelli che, lungo le marine o i liti de' laghi e de' fiumi camminando, hanno diverse maniere e guise di pescagione apparato; ma, quel ch'è più, con gli esempi altrove apparati han fatto di quelle cose che non v'erano fecondi i loro paesi, non solo recandovi l'arte, ma la materia del pescare, cioè i pesci. Nella qual cosa loda grandissima mi par che meriti Giovanni de' Bardi de' signori di Vernia, ³³ il quale, considerando niuna cosa esser d'impedimento che il fiume che passa per lo suo contado di Vernia non fosse atto a nutrir le trote, essendo freddissimo e sassoso, e calando giù da altissime balze e montagne, che è quello che ama la trota ve ne portò, anni sono, una quantità grande, la quale, conservandovisi bene, e impregnandosi e partorendo, hanno fatto quel luogo molto notevole e illustre. E in vero non è più grave errore, che quello de' contadini, e bene spesso ancora de' cittadini, i quali, tosto che d'una pianta sentono ragionare che s'abbia a porre in luogo, ov'altra di quelle mai non sia stata, rispondono che non è per venir su, perchè, se da ciò fosse il paese, gli antichi ve n'avrebber poste; e nondimeno per isperienza si

³² A questo punto si inseriscono nel manoscritto le seguenti righe depennate, ma chiaramente leggibili: « *Mi diceva Braccio Martelli Vescovo di Lecce, che un gentil prelato, fuggendo dal sacco di Roma, providde un dì tutta la brigata da cena, avendo quella cavata, non dalla dispensa, ma dalle viscere della terra* ».

³³ Giovanni de' Bardi: figura di spicco negli ambienti letterari fiorentini. Appartenente (quale *Il Puro*) all'Accademia degli *Alterati* (dove recitò, il 7 febbraio 1585, una difesa dell'Ariosto, in contrasto a Cammillo Pellegrini), nonchè all'Accademia della Crusca (*L'Incruscato*). Visse anche a Roma, chiamatovi da Clemente VIII. Cfr.: NEGRI, *Ist. d. scritt. fior.*, etc., Firenze, 1722; G. de' Conti BARDI, *Della imperial Villa Adriana*, etc., Firenze, Magheri, 1825.

Il feudo di Vernio presso l'alto Bisenzio, passato dai conti Alberti ai conti Bardi di Firenze, rimase a lungo presso quest'ultima casata magnatizia.

vede che, non essendo mai per quel che si sapea prima in Firenze stati degli abeti, i Rucellai ne posero primieramente nel loro orto, e venner su come oggi vediamo bellissimo: il qual esempio seguitato poi a' di nostri dal gran Duca Cosimo, ne riempì e Pitti e Castello e l'orto delle stalle, oltre quelli che nel suo pose Don Luigi di Tolledo, che si può dire non esser Firenze meno della Falterona d'abeti ripiena. Questa, non ignoranza, ma cecità per più propriamente parlare, regna soprattutto negli uomini della mia patria, i quali, avendo non molto lungi di loro la terra delle Grottaglie, ³⁴ la quale naturalmente e senza molta cultura e diligenza produce i capperi, come se fossero le spezierie dell'India, non sono mai stati da tanto da porne ne' loro orti, e nelle lor ville, sopra questo solo fondandosi: che, se vi facessero, i lor padri e avoli posti ve ne avrebbero; pur potrebbon vedere, che i polli d'India non è gran tempo, che in Italia sono stati condotti. Nè Roma, infino l'anno 680 della sua edificazione, ebbe ciliegie: le quali primo di tutti condusse, dopo la vittoria di Mitridate, L. Lucullo dal Ponto, ³⁵ e alcuna sorte di mele vi recò Sex. Papirio negli ultimi tempi d'Augusto dall'Africa e dalla Siria, il qual fu console cento otto anni dopo Lucullo. Ma, quando pure si come le spezierie in Italia non fanno, alcun'altre cose nel tuo paese non facessero, non è però sì gran perdita il volerne fare l'esperienza, avendo veduto a' di nostri che, se ben è necessario aver ogni anno del nuovo seme d'Alessandria per i cavoli fiori, pur per lo primo anno ad ogni modo vi fanno.

Non si sgomenti, dunque, niuno di non farsi con l'esempio e con la diligenza ogni cosa ubidente. Il Gran Duca Francesco, oltre molte arti nella sua patria condotte, è stato molto diligente a far fertile il suo stato dei frutti dell'uccellazione: onde ha di luogo in luogo trasportate starne, fagiani e altri uccelli per farli nidificare, ed è egli felicemente riuscito. Nè cosa certo ha più del divino, poichè, aggiungendosi con l'industria dell'arte agli ampissimi doni della natura, facciamo in guisa che pare che l'aria ci ubidisca, nonchè l'acqua o la terra: la quale potendosi meglio

³⁴ Grottaglie. Paese della Puglia, in quel di Taranto.

³⁵ Lucius Licinius Lucullus. Console nel 74 a. C., con M. Aurelio Cotta, fu poi proconsole in Sicilia. Ebbe il comando delle operazioni di guerra contro Mitridate, re del Ponto e contro Tigrane, re d'Armenia. Introdusse in Italia il ciliegio.

trattare dagli uomini, non è maraviglia che ne possiamo disporre più agevolmente. E il simile sia detto della cacciagione, avendo molti trasportati gli usi e gli strumenti degli altrui paesi ne' loro, onde han fatto maggiori e più facili i guadagni e gli acquisti da loro medesimi. Nè solo il considerare la terra e l'acqua a chi fa viaggi porge utilità e beneficio grande, ma dall'aver osservato i venti si son tratti guadagni maravigliosi: per cagion de' quali fu da Cristoforo Colombo trovata la stupenda e ubertosa navigazione dell'Isole Occidentali. Essendo Marcantonio con l'esercito nel paese de' Parti, e trovandosi per lo mancamento d'acqua in gran disordine, fu da un suo familiare, detto Mardo, confortato a far buon animo, assicurandolo non esser molto lontano il fiume, ³⁶ il che conosceva dal vento, che traeva dall'aria fresca. E per questo il misero Ulisse, scampato dalla furia del mare all'isola de' Feaci lungo il fiume cattivo, e temendo che il freddo, e massime nel uscir da' fiumi, se ne fusse preso dal sonno, non l'offendesse, disse: *fredda è del fiume l'aria matutina.* ³⁷

Insomma, chi in andando considera le cose che ragionevolmente considerare si debbono, e a sè e altrui può essere di gran giovamento cagione, ancora che Platone dica che tra gli alberi non s'impara cosa alcuna. Ma, se questo luogo ricevesse una cotal disputazione, per avventura si potrebbe provare molte cose impararsi meglio dalla natura che dall'arte. Ma in ciò solo a me pare che consista la differenza: che l'arte ti mostra le conclusio-

³⁶ Cfr. PLUT., *Vita di M. Antonio*, 41: «Quando già Antonio si era dimenticato completamente dei Parti..., il Mardo notò come un argine del fiume fosse stato recentemente divelto e la corrente si riversasse in abbondanza verso la strada per cui dovevano passare. Compresse che era opera dei Parti che avevano fatto uscire il fiume dal letto per sbarrare il cammino, procurare difficoltà e rallentare la marcia. Avvertì perciò Antonio di stare con gli occhi bene aperti perchè i nemici erano vicini». (Trad. C. Carena, ed. cit.). E cfr. AMMIRATO, *Disc. s. C. Tac.*, L. XIII, Disc. VI: «Si vide che fu di gran giovamento a M. Antonio l'opera e il consiglio di Marde e di Mitridate, senza l'aiuto de' quali agevolmente quell'esercito sarebbe andato in rovina».

³⁷ *Odissea*, XV:

«Così parlava, e sospirava insieme:

... Dov'io
vegghiassi l'aer freddo e il molle guazzo
potrian me, di persona e d'alma infermo,
struggere al tutto, chè sui primi albori
nemica brezza spirerà dal fiume».

ni, ove nelle cose naturali bisogna che le tragghiamo da noi medesimi, e che l'osservanza e la pratica e l'esperienza, come dir si debba, sia quella che l'insegna.

Questi, dunque, e altri molti a questi simili, sono gli utili che dal veder solo il sito delle terre si traggono. Ma dal veder le città e le corti de' principi e le repubbliche, e l'usar qualche spazio di tempo in esse, e dal diligentemente considerare i lor modi e i loro costumi, in vero gli acquisti e gli avanzi che ne risultano sono quasi innumerabili e infiniti; e quel riguardo sopra tutti, il quale s'ha intorno le cose domestiche, come più degli altri universale e a tutti attinente, è profittevole molto. Il quale, perochè il risparmio e 'l guadagno considera, che l'un nello spendere e l'altro nell'acquistare è posto, a tutti gli uomini di qualunque condizione si sieno, perchè a tutti conviene di spendere e d'avanzarsi, sopra modo è necessario. ³⁸ Nè è dubbio alcuno il risparmio meglio nelle città che a rep.[ubblica] vivono ritrovarsi, che non in quelle che a' principi son sottoposte. Imperochè, essendo al cittadino sospetta la liberalità come una strada alla tirannide, nonchè volentieri, ma quasi costretto dalle leggi e dalla necessità, si volge alla parsimonia. ³⁹ Meglio parimente si tro-

38 A questo punto il manoscritto reca il seguente brano, chiaramente leggibile, ma depennato dall'Autore: « *Onde si legge d'Augusto che tenea di sua mano scritte tutte l'entrate e uscite del popolo Romano, e chi s'abattesse a vedere l'archivio de' Re Franzesi di Napoli non solo vi troverebbe le spese degli eserciti e dell'armate, ma eziandio della stalla e della cucina. Se i privati, dunque, quel che i gran Re fanno non debbono disprezzare, procurino attentamente di vedere onde nel loro splendere il risparmio e onde nei loro acquisti il guadagno si tragga, perochè ad altro fine i libri di queste cose non sono ordinati* ». Per quel che riguarda Augusto, cfr. *Disc. s. C. Tac., L. I, Disc. V, Qual dourebbe esser il libro segreto di ciascun Principe*: « *Augusto... scrisse di propria sua mano un libro, il quale dopo la morte sua fu presentato da Tiberio in Senato, nel qual libro si contenevano opes publicae, quantum civium sociorumque in armi, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia et necessitates ac largitiones. Erano in questo libro scritti tutti i tesori del popol Romano...* ».

39 A questo punto si inserisce nel manoscritto il seguente periodo depennato, ma chiaramente leggibile: « *La quale, come madre del guadagno, benchè tutti per lo più s'ingegnino di osservare, non a tutti è però dato di conseguirla, si come avviene della felicità, che tutti si mettono in cammino per ritrovarla, e a pochi vien fatto di rinvenir l'albergo ove ella si posa* ».

verà ne' paesi sterili che non negli abbondanti, nè quali per lo più a caso e non scialacquatamente si vive.

Il che da questo procede: che tutto il risparmio nel meno spender s'occupi. Sovente avviene che per ben risparmiare, non poco ma molto spender convenga: sì come del guadagno ancor segue, di cui, comechè il molto sia il suo intendimento, spesso nondimeno veggiamo che, per far di avanzi maggiori per l'avvenire, di poco ci dobbiamo per ora tener contenti. Perciochè, chi voglia dalle pecore trar tutta quella lana che elle abbiano, questo non è tonderle, ma scorticarle. Per questa cagione negli usi familiari della tavola, comechè la terra meno costi che lo stagno e il rame, nondimeno coloro i quali del risparmio s'intendono, ameranno meglio spender molto che poco, perciochè una sol volta si fa quella spesa e non molte.

Perchè non hai tu questo costume alla tua casa a condurre e a porlo in uso, perchè il tuo pellegrinaggio il più che si può a beneficio ti torni, e quello a' tuoi cittadini altresì giovi e sia di profitto? Ricordandoti che ci s'accosta molto presso alla lode del primo ritrovatore colui il quale o una arte già tralasciata e disusata rinuova, o, altrove ritrovata, nella sua patria conduce. Onde, se Gyge Lidio trovò la pittura in Egitto, non fu lode minore che Euchire parente di Dedalo, secondo Aristotile, o Polignoto Ateniense, secondo Teofrasto, la portasse in Grecia. ⁴⁰ Rozza cosa è quella di molte città, che le frutta, come con la stagione vengono, così con quella si lascino andare. Il che non da' luoghi caldi solo, come altri stima, procede, ma di non aver appreso nè considerato l'arte da conservarle in luoghi oscuri, e dal freddo e dal caldo lontani tenendole. Non sarà, dunque, inutil cosa se, mentre in quelle città dimora, ove è di ciò piano e facile il modo, apparandolo, a casa tua nel porti, perchè ella doviziosa e abbondante ne divenga. ⁴¹

40 Cfr. ARIST., *Fragm.* (Teubner, 1886), fr. 382: Plinius, L. VII, 205: «Gyges Lydus picturam Egypti condere instituit et in Graecia Euchir Daedali cognatus, ut Aristoteli placet, ut Theophrastus, Polignetus Atheniensis».

41 A questo punto il manoscritto reca il seguente brano non depennato, ma incarcerato: forse destinato ad essere inserito altrove: «*Della qual cosa comechè gli antichi lasciassero precetti, non sono però da tutti i popoli e da tutti i paesi posti in usanza. I quali, fatti infingardi, se non è chi con l'esempio l'ecciti, o col vivo sermone l'insegni,*

Io so che ad alcuno queste cose molto leggiere parranno; ma chi a queste leggiere cose non pon mente, spesso nelle grandi si truova aver fallato, e per ciò non sia niuno che se ne faccia beffe; conciosiacosachè da niun fonte s'attinga meglio la liberalità che dalla parsimonia, essendo cosa impossibile che possa alcun spender molto e a tempo chi molto e a tempo non ha saputo risparmiare. E chi oltre il grano e il vino e l'olio non ha dell'altre cose saputo far conserva, mal può i suoi forestieri, quando gli giungono a casa, ricevere; sì che in galea o in qualche eremo e strano luogo non gli paia esser giunto. Non dico io queste cose a caso, le quali ho tutte in me provate, e, essendomi d'alcune di esse riso, mi sono a lungo andare accorto che niuno da essere più di me schernito meritava. Vedi, dunque, e nota spesso e con studio ciò che ti può intorno questa materia util recare; chè vedrai di così fatti accorgimenti la copia esser grande: pur che tu, il quale con l'animo giovane e altiero tutto di altro che castella in aria non sogni, e stolte speranze ti fabbrichi, e hai l'intelletto di caligine occupato, calando giù la tua burbanza e alterigia, di te e del tuo stato ti ricordi: perochè per lo più a coloro appartiene questo ricordo, a' quali più per l'angusta fortuna in che si ritrovano fa di cotali avvertimenti bisogno, ancor che nè ad altri, come si è detto, ciò sia per nuocere, se ampia e presta vogliono del dare l'opportunità avere. Non dico per questo che non s'abbia ad aver riguardo all'usanza de' paesi, perciocchè, se tu volessi andar per Napoli la notte col pentolino, tu saresti per avventura non meno uccellato, che in andando in Firenze a bagnarti in Arno, volessi attorno aver la più ricca roba di seta, che in casa avessi, dove vedi che gli altri cittadini, per ricchi e nobili che elli si siano, non usano altro che panni lini. E quello che del risparmio ho detto si può quasi con la medesima regola andar ciascuno da sè considerando e ampliando nel guadagno, acciochè io, facendo in ciò più lunga diceria, a tedio non venga.

Ma perchè con l'ingegno queste cose non istimi alcuno io

si come anco di molti ammaestramenti, più di questi importanti, avviene, a niuno farne ti muovono: come se la terra e l'aria, logore dal tempo e dagli anni, a generare e a conservare quelle cotali cose più buone non fossero; e come se noi, scemati parimente d'intelletto e di discorso e della virtù di quegli antichi imbastarditi, nè le grandi imprese nè per le mediocri a più mettere in uso, e quelle sapere adoperare, volessimo ».

esser un della compagnia della lesina ⁴² divenuto, dico che intorno la cura domestica nonchè dall'altre contrade il risparmio s'apprenda, ma si possono anco molti riguardi intorno alla magnificenza apparare, onde tu fra tuoi cittadini quegli usando egregio diventi, con la qual voce gli antichi quegli uomini intendevano, i quali con alcuna lor qualità e di costumi e di splendor di vita, o d'opere valorose dal gregge degli altri uomini s'eran separati. Il che per avventura eprese il Pet.[rarca] con quel verso:

Quant'ha del pellegrino e del gentile ⁴³

conciosiacosachè, sì come al poeta appartiene per innalzarsi e dividersi dallo studio de' volgari scrittori andare per i suoi premi spargendo, non che le voci ordinarie e comuni ancorchè belle e gentili, ma talor le nuove o le vecchie e le forestiere o le accorciate o le allungate, perocchè tutte per la novità percuotono l'orecchio dell'uditore, così appartenga al padre di famiglia non solo aver nella sua casa tutto quello che nella sua città di bello e di gentil si costuma, ma talora, a guisa delle nuove voci, quello che è di straniero paese costume e usanza. Il che perchè meglio s'intenda, intendo con alcuni esempi mostrarlo.

Coloro i quali sono usi a veder le camere de' signori di belle e ricche arazzerie addobbate, non potranno star contenti alle mura scoperte, come che d'alcuna bellissima tavola over quadro di dipintura fossero ornate: perciocchè, come tesori da loro non conosciuti, quasi vil merce li sprezzano. E io ti dico che se tu, senza sfornir dei belli paramenti le tue camere, a quelle aggiungessi l'ornamento di qualche bella tavola, oltre che i tuoi cittadini dirozzeresti nel gusto di questa nobile arte, grande splendore alla tua casa e al tuo palazzo n'aggiungeresti: il che ti riuscirebbe ancora quando, non potendo far ambedue le cose, facessi in ogni modo quella della dipintura. Imperochè agli occhi intendenti mag-

⁴² Compagnia della Lésina. Espressione in uso, per riferirsi all'avarizia. Cfr. PANZINI, *Diz. mod.*: «Tale senso figurato sembra essere derivato da un noto e curioso libro di certo Vialardi: *Della famosissima Compagnia della Lesina, Dialoghi, Capitoli, ragionamenti, ecc.* (Vicenza, 1589)... Fra le altre taccagnerie v'era quella di accomodarsi di per sè scarpe e pianelle, la qual cosa non si poteva fare senza il più importante strumento dell'arte di S. Crispino, cioè la *lesina*, onde probabilmente il senso figurato».

⁴³ Cfr. PETRARCA, *Canz. Quell'antico mio dolce empio signore*, v. 129.

gior diletto apporterà non dico uomini o donne o dei o paesi e battaglie o altre sì fatte invenzioni nobilmente dipinte, ma una gatta e un topo per venir a questa bassezza ben tirate che non farebbero tutte l'arazzerie che mai venner di Fiandra, tutto che ancor esse sieno del disegno partecipi, sì grande è del pennello la gloria, della qual eccellenza, benche tardi — acciochè tu non istimi questi esser miei ritrovamenti — s'accorser molto bene i Romani: il che in un modo simile di questi che io vo ora dividendo avvenne loro. L. Mummio per una vittoria che egli ebbe nella Grecia chiamata Acaia ⁴⁴ facendo vender la guadagnata preda all'incanto, s'avvide che il Re Attalo pagò sei mila sesterzj una tavola d'Aristide, ⁴⁵ dove era dipinto il padre Bacco. Del qual pregio maravigliandosi L. Mummio, e stimando per ciò quella tavola alcuna virtù in sè avere, che egli non conoscesse, la fece levar via, e conservolla poi, non senza querimonia del Re, nel tempio della Dea Cerere: la qual si crede esser stata la prima dipintura forestiera che si fosse veduta in Roma. Come, dunque, Mummio non si pose a schernire Attalo, ma apparando da lui incominciò a ravvedersi che cosa fosse quell'arte, e di quella incominciò ad adornarne i templi romani, il cui esempio, da' successori di mano in mano seguito, passò nelle case private, nelle loggie, nel foro, e infin nelle ville, ne' bagni e negli altri lor luoghi piacevoli, così tu, con quella temperanza però che si conviene, abbi cura di farne bella e di adornarne la tua casa e la tua città; che fermamente, senza tema d'alcun biasimo, onesta lode ne verrai a conseguire. E in vero non è ella sopra modo da commendare quell'usanza che tengono i Fiorentini intorno i ritratti de' loro maggiori, essendo pochi cittadini, dico infimi di infimo

44 L. Mummio, generale romano. Console nel 146, fu inviato in Spagna e in Grecia, dove riportò vittorie decisive. Dalla Spagna e dalla Grecia recò in Roma numerose e pregevoli opere d'arte.

Cfr. F. DEGLI UMBERTI, *Il Dittamondo*, L. I, Cap. XXVII:

« E così Mummio il gran tesoro e bello
Di Corinto disfece, e parte ebb'io
Parte il foco converse in un ruscello ».

45 Aristide. Famoso pittore tebano, dell'epoca di Alessandro Magno. L'Ammirato si riferisce, sulla scorta di Plinio (XXXV, 24, 100; VII, 126) a un quadro, rappresentante Dioniso e Arianna, già acquistato, dopo la distruzione di Corinto, per 600.000 denari, dal re Attalo, e a quest'ultimo confiscato da L. Mummio, il quale lo portò a Roma, ove fu destinato al tempio di Cerere.

ordine, che non vogliono vive ed espresse, o in dipintura o in gesso l'immagine de' padri e degli ovoli loro.

Io non posso ricordarmi senza grandissimo mio piacere e non senza lode della fiorentina magnificenza, quando, andato con alcuni amici a visitare il Palatino Laches in casa di Bernardo Soderini, ove il Gran Duca Francesco l'avea fatto ricevere, vidi la sua sala tutta ornata de' ritratti de' suoi maggiori perciocchè non solo quivi si vedeano i veri e vivi sembianti del Gonf.[aloniere] Piero, del Cardinal di Volterra, di Gio. Vettorio, sommo e famoso giureconsulto, e di Pagolantò fratelli, del Vescovo Giuliano suo figliuolo, ma di man in mano e il lor padre Tommaso vi si riconosceva, il qual fu cinque volte Gonf.[aloniere] e il vecchio Tommaso lor bisavolo, che fu due, e così molti altri lor chiari progenitori, ⁴⁶ che ben di picciolo cuore conviene che sia quel successore, il quale alle tacite opere, che quelle mutole imagini tutto di gli rimproverano, non s'infiammi e non si riscaldi. Allora io diceva fra me medesimo: ove è la grandezza de' miei Napoletani, a molti de' quali, qual fosse il nome, non qual volto s'avesse il suo bisavolo, appena è manifesto? Come a lui, dunque, non dee essere noioso di portar questa bella usanza in Napoli, così, per far un salto dal primo mobile in terra, dee il Fiorentino dal Napoletano apparare non solo che le porte delle case in mezzo delle facciate si facciano, ma l'ordine e lo stabilimento delle scale, delle quali annoverar si potrebbero sulle dita in Firenze quelle che abbian verso: perciocchè o sono erte e ripide senza modo, o hanno bassi gli sfoghi, o mancano delle debite pose, o sono misere strette, o infelicamente in tutte queste parti peccano, con poco merito nonchè commendazione di tanti eccellenti architettori, quanti ella ha avuto. Così parimente non sono da esser imitati i pavimenti di Venezia. Come Don Luigi di Tolledo nella casa del suo orto i camini moreschi e alcun'altre commodità di quella na-

46 I ritratti segnalati dall'A. in casa di Bernardo Soderini (ricco mecenate, figlio di Niccolò e di Annalena Ricasoli) si riferiscono a talune spiccate personalità di questa notissima famiglia fiorentina. Precisamente: a Tommaso di Guccio Soderini (1413-1499), fautore del Savonarola e morto combattendo contro Pisa; a Giovanvettorio (1450-1527), dotto professore di diritto civile; a Piero (1452-1522), prima gonfaloniere di giustizia, poi gonfaloniere di Firenze a vita, e a Francesco (1453-1524), vescovo di Volterra, poi Cardinale; nonchè al figlio di Pagolantonio, Giuliano, Vescovo di Santes. Cfr. AMMIRATO, *Famiglie nobili fiorentine*, Firenze, appr. D. e B. Giunti, 1615, pp. 130-137.

tione non schifò di rappresentare. E poi che, d'una cosa in altra tirati, a parlare dell'opportunità domestiche ci siamo condotti, non è miseria o infelicità o dappocaggine troppo grande e memorabile quella di Spagna, che, per non aver in casa luogo a ricever le naturali immundizie assegnato, tutte le lor brutture dalle fenestre nelle pubbliche strade gettino? Il che se in Italia fanno i Tarentini, non nelle strade, ma di su le mura della città quelle nel mar versando, potrebbonsi per avventura scusare che ciò facciano per ingrassare i lor pesci; oltrechè per mare, sì come per le strade si fa, non si spasseggia, ond'altri a qualche mala ventura corra rischio d'abbattersi.

E' il vestire grande argomento del senno altrui; perciocchè è più pronto che non è il parlare e ha per soggetto la vista: la qual comprende più che l'udito. Onde fu prudentissimo il consiglio dato da Cosimo de' Medici a quel cittadino il quale era per andar in ufficio, che parlasse poco e vestisse di rosato: e per questo converrebbe molto porsi mente che abito si piglia a imitare. Ma fiera avversaria de' non savi è l'autorità di cui facendosi egli no segnali, non sanno nè vogliono sapere che cosa è ragione, bastando dire loro che così veste il Duca tale e il Marchese cotale, e che così nella corte di Spagna o in quella di Francia si costuma; non avvertendo che altri abiti a Signori, altri a' soldati o a' dottori o a' cittadini si convengono. Che ad una età e a una disposizione di persona una foggia sta bene, e ha del gentile e dell'avvenevole, che quella stessa ad un'altra par accattata e piagnèle addosso. Fu il Marchese del Vasto Don Alfonso avolo di questo altro Don Alfonso il più bello e il più leggiadro cavaliere, che all'età sua visse, ⁴⁷ ma per aver egli tanto difetto di vaine, ⁴⁸ che gli guastava la gola, come più che nessun altro ebbe

47 Cfr. AMMIRATO, *Opusc.*, II, p. 233, *Ritratti. Alfonso D'Avalos M. del Vasto*: « Come il Marchese del Vasto avanzò tutti gli altri uomini dell'età sua di bellezza di corpo, così non fu chi di grandezza d'animo l'andasse innanzi... Affabile, cortese, liberale, e se l'andar molto vago e pomposo e trovar tutto di nuove fogge di vestire non l'avesse appresso i giudici severi scemato alquanto di gravità, io non saprei agevolmente vedere che cosa si fusse in lui potuto desiderare ».

Alfonso d'Avalos (n. a Ischia il 25 maggio 1502, m. a Milano, dove fu governatore, il 31 marzo 1544), capitano valorosamente le truppe di Carlo V contro i Francesi.

48 « Vaine », per « gaine ». Termine napoletano, presumibilmente derivato dalla voce longobarda *gaida* = punta. (Donde, nel dialetto abruzzese, la parola *gabie*, allusiva alle giandole gonfie. Mal di gola).

destrezza e maniera nel vestire, così trovò il vestito accollato, il qual venendo su alto senza che altri si avvedesse tutto quel difetto leggiadramente ricopria. Ora quasi tutti gli altri per piccoli e sparuti che essi si fossero e avessero più tosto il capo nel petto che nel collo, nè in quello vaine o altro male s'avessero attersero à imitar questo vestito ricoprendo loro il saione ⁴⁹ bene spesso presso che tutta la collottola. Non si voglion, dunque, far, quegli errori, ma accomodar le vestimenta non solo a' tempi e a' luoghi, e all'età, e agli ordini, ma eziandio alle persone, ⁵⁰ come coloro fanno, i quali, non avendo diritte gambe, usan le calze spezzate e non intere, perciocchè tra il gonfio del ginocchiello, e l'annodamento delle becche ⁵¹ meno si discopre il difetto della natura. E per ciò le donne grasse fanno benissimo a non usar robe o abiti ristretti come quegli che le fanno troppo visibilmente apparir larghe e paffute. Di che s'avvide ben Tolomeo Evergete Re d'Egitto, ⁵² e Tolomeo Alessandro suo figliuolo: ⁵³ i quali, essendo sconciamente grassi, usarono vesti ampie e lunghe: le quali calando giù sul tallone non lasciarono veder la schifiltà di sì mostruosa grassezza. *La qual cosa ha ottimamente osservato a' nostri tempi Paolo Giordano Orsini*, ⁵⁴ nel qual modo non solo si fugge la disgrazia della complessione e della natura, ma con sì fatto artificio par che s'acquisti gravità e maestà insieme. Grande acquisto fecer le donne fiorentine con la venuta della Reina Gio-

49 Saione. Accrescitivo di sajo: abito lungo maschile.

50 Cfr. DELLA CASA, *Galateo*, Cap. VII, *Come deve ognuno vestire per non mostrare dispregio degli altri*: « Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione e secondo sua età... ». Etc.

51 Becche: legacci per fermar le calze.

52 Tolomeo VII Evergete, proclamato re d'Egitto nel 169 a. C. Soprannominato « Fisceone » (φύσκων : panciuto) per la sua obesità.

53 Tolomeo Alessandro, figliuolo del precedente, morto nell'88.

54 Le parole in corsivo risultano sottolineate nel manoscritto. Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano e marchese dell'Anguillara, morto nel 1585, noto per le sue efferatezze, divenne genero di Cosimo I de' Medici, per aver sposato la di lui figlia Isabella. Cfr. G. BRIGANTE COLONNA, *La nipote di Sisto V. Il dramma di Vittoria Accoramboni (1575-1585)*, Milano, Mondadori, 1936, pp. 45-46: « Era enorme. Sotto il suo peso non c'era cavalcatura che reggesse. Una lettera di cinque anni innanzi al Cardinal Carafa (conservata nel vol. 61 dei mss. Barberini) dice testualmente: « Si degni V. S. Ill.ma farmi gratia d'un suo cavallo baio per la mia persona, poi che la gravezza e la qualità del mio corpo, al quale non ogni cavallo è buono, mi sforza ».

vanna gran Duchessa di Toscana ⁵⁵ nella loro città: perciocchè, corse tutte volentieri ad abbracciar il suo abito, il quale secondo l'uso tedesco ricuopre ristrettamente alla foggia maschile tutto il petto, elle, che per lo più delicate sono e di non molte carni, vennero con maravigliosa ventura a dimostrar la sveltezza e leggiadria della loro persona nel vestire ristretto. Onde io sono indotto a credere che a gran ragione si fosse un tempo adirato con esso loro il poeta Dante: perchè, oltre una tacita impudicizia, che par che si accenni col portare scoperto con le poppe il petto, non dovea per avventura così ben tornare eziandio per conto della bellezza, come avviene alle veneziane: le quali, essendo quasi tutte e bianche e bionde e piene di morbido sugo, a guisa d'un bello e bianchissimo marmo, non è noioso agli occhi de' salaci riguardanti così fatto spettacolo. ⁵⁶

Come nel vestir le persone, così per un certo modo di dire, nel vestire i cavalli e le case — di cui, propriamente, guernire e parar si dice — si debbono tenere i medesimi riguardi: cioè di accettare o di rifiutar con giudizio l'altrui usanze. Alla qual cosa se ponessero mente i Fiorentini, sappiendo che in Napoli meglio che in città del mondo si cavalca, e più leggiadramente e con

55 Giovanna d'Austria (1548-1578) figlia dell'Imperatore Ferdinando I e sorella di Massimiliano II, andò sposa nel 1565 a Francesco I de' Medici Granduca di Toscana.

56 A questo punto, il manoscritto reca, depennato, ma chiaramente leggibile, il seguente brano: «*E' in vero, se noi andremo ben considerando perchè tutto questo accorgimento ci sia in un certo modo stato fatto conoscere dalla destrezza degli Ingeniosissimi dipintori, da quali fu sempre Temistocle dipinto col morione per aver il capo aguzzo, e Filippo e Antigono in profilo per esser guerri. Ma oggi son molti di lor così sciocchi che, volendo far un piede in iscorcio, faranno altrui parer zoppo, comechè egli non sia, e ridono e fansi beffe se quel meschino si lamenta d'esser da loro storpiato, come quel che non intende l'arte e la maestria della dipintura. E così fatte risa e scherni senti' io fare, non molti di sono, per conto di Cesare Pignatello: il qual, facendosi ritrarre ed essendogli fatta parer una mano, per rispondere all'ombra, molto bruna, diceva non esser tal la sua mano. Oh, non sarebbe meglio l'ingegnarsi e lo studiar di fare in modo che l'arte aiuti e non disaiuti, e che l'intendente conosca il doppio artificio, e l'imperito s'acqueti: perciocchè i dipintori valenti hanno, quando il bisogno il ricerca, a far parer i difetti eziandio quando sono velati, come in quell'eccellente figura di Vulcano si vidde, nel quale, comechè fosse coperto, appariva sotto il mantello il difetto della sua gamba. Ma questi dipintori ci han tirato alquanto fuor di strada*».

grazia a questo mestiere s'attende, non lascerebbero, come fanno, andar i lor cavalli senza l'ornamento della groppiera ⁵⁷ e del pettorale. ⁵⁸ Ma essi fanno ancor peggio: che, non rifiutando quel che accettar dovrebbero, ricevono molti di loro quel che anzi dovrebbero rifiutare, discacciando dalle lor case gli acquaj, i paramenti delle mura di asse di noce intarsiato e i grandi fornimenti delle lettiere e sì fatte cose; non conoscendo che, ove manca la copia de' servidori, dee abbondare l'uso delle commodità, e, dove il costume civile è più frequente che il militare, più si dee attendere al fermo e allò stabile. Della qual cosa comechè io spesso ragionassi con Vincenzo Acciaiuoli, cavaliere di Santo Stefano, gentiluomo oltremodo di tutte le belle cose intendentissimo, si era egli del tutto disposto a tòr via della sua casa sì fatte usanze, per molto grette e leggiere stimandole, e s'adirava che, a guisa di cosa religiosa, per freddo che fosse non s'avesse ad appressar la tavola al fuoco, nè dal suo luogo rimoverla; e nondimeno veggiamo che in Roma da' Cardinali togati s'usan le tavole stabili.

Da che chiaramente apparisce che dall'andar attorno non tutte l'usanze che si veggono si debbono recare a casa, ma quelle che allo stato e costumi e modi di quella città si confanno; chè altrimenti bisognerebbe ricorrere a quella legge di Platone, che i forestieri non si dovessero ricevere, come corruttori e guastatori delle buone usanze, e delle ree e cattive introduttori. Ma non è dubbio alcuno che, non veggendo un popolo quel che tutti i popoli veggono, nè potendo in una età conseguirsi quello che in molte età e con diverse pruove e isperienze han gli uomini conseguito, che util cosa sia il valersi dell'altrui pruove e dell'altrui isperienze, e quello che di presente o ab antico uomini valorosi in diverse parti del mondo han fatto o ancor fanno di buono e di profittevole all'umano legnaggio, quello raccorre diligentemente e mettere in uso; e, in contrario, sverre ⁵⁹ e sbarbare, se possibil lor fosse, ogni usanza dannosa e non buona. Perciochè non per altro l'antica età ad Ercole onori divini attribuì, se non che nel suo glorioso pellegrinaggio, con sottiliss.[imo] occhio ogni cosa osservando, le male piante sterpò, e con ogni suo studio s'affaticò che le buone allignassero.

⁵⁷ Gropiera. Striscia di cuoio che, fissata alla sella, va dalla groppa alla coda del cavallo.

⁵⁸ Pettorale. Striscia di cuoio che cinge il petto del cavallo.

⁵⁹ Sverre: svellere:

Nè stimi alcuno oggi meno che in altro tempo a così fatti onori esser aperta la via, e quelle, favole de' Greci, reputino. Conciosiacosachè, se un principe — per non favellar sempre delle private persone —, veggendo la felicissima sicurezza dello stato di Toscana, ove di giorno e di notte si può per tutti i luoghi con l'oro in mano camminare, volesse questa tranquillità nel regno di Napoli introdurre e, a guisa di nuovo Ercole, non per una volta ma per sempre assicurar le strade e le selve e le valli e i monti purgare di tanti infami ladroncelli e di tanti omicidi, e di seminare e piantare in quelle menti si disponesse l'amor della cultura, il desiderio della quiete, e la tema dell'infamia, non si dovrebbe a costui meritamente ergere statue e archi, e quanto la cristiana carità tollera, inalzarlo con onori e con vere e proprie lodi sopra lo stato umano?

Ma discendiamo a cose più minute. Hanno alcuni signori in privilegio, che nelle lor terre que' luoghi che per prezzo i forestieri albergano, volgarmente "osterie" chiamate, nessun altro possa far tenere, che il signor del castello; i quali luoghi quando di passaggio sono, sì come sono la rocca di Mondragone ⁶⁰ e la Cirignola, ⁶¹ a gran profitto tornano a' loro signori; da quali coloro che a fitto le prendono, convenendo averle per ingordo prezzo, è cosa incredibile esistimare la tiranide, che quivi imperiosamente tutto di esercitano con orgogliose voci esclamando dirittamente ciò poter fare, poichè per sì gran somma hanno quell'infelice e disavventurosa tana condotta. Il somigliare si vede in molti traghetti di fiumi, e in molti passi; ove i disagi, che si patono, i sinistri che s'incontrano, e i pericoli che si passano, son tali, che per poco sarebbe men male capitar ⁶² nelle mani istesse dei ladroni e pure nei luoghi, ove con la debita bilancia le cose si ponderano, a tutte o a una gran parte di queste cose si trova riparo; ricordandomi io in un dì così fatti luoghi in Velletri aver veduto in iscrittura in luogo manifesto allogata le convenzioni, con le quali dà la Camera Apostolica così fatti luoghi a' suoi ostieri ⁶³ o pigione, costringendoli, come a' principi religiosi e saggi

60 Mondragone. Rocca sorta nel Medio Evo, sul Monte Petrino, nel napoletano, in vista del mare.

61 Cerignola. Nel comprensorio di Foggia.

62 Nel manoscritto, sopra questa parola, che figura sottolineata, la variante: *dar*.

63 Ostiere: colui che ospita; albergatore.

veramente si conviene, a non più da' lor passeggeri che un giusto prezzo dover riscuotere, e per quello le tali, e cotali cose dover dare non solo abundantemente, e come co' nobili uomini si dee costumare acconciamente, ma eziandio con nettezza e politezza alle dette cose dicevoli.

Ma io non dubito punto che signor alcun sia, il quale per disavventura o legger queste cose s'abbatta, che di me non si rida, tutti questi precetti per indubitate sciocchezze e leggerezze stimando, come indegni d'esser mandati alla memoria degli uomini rifiutando, non altro riputando essere il vero ufficio del cavaliere, come essi estiman di dire, che il tener bella e gran corte, il metter tavola, il mangiar in argento, l'aver molti cavalli alla stalla, e altre sì fatte magnificenze, e non occupar l'animo intorno le frasche dell'osterie. Della qual loro opinione io, son tanto lontano, che liberamente confesso, se mai voglia mi assalì d'esser posto in alta fortuna, o almeno d'essere in pregio e in istima appo coloro, che vi sono; per niuna cosa desiderarlo, o averlo desiderato, che per provvedere in quanto più allo stato in che io mi trovassi fosse possibile, a' disagi, agli incomodi e alle miserie del genere umano. Perciò, se il benelcar gli uomini indistintamente è cosa più che umana, non è ella veramente divina opera a quelli massimamente prestar alcun giovamento, i quali per trovarsi in cammino, e d'ogni domestica comodità spogliati, più di sì fatte cose han di mestiere? E non posso in questa parte se non sommamente commendare i capitani e principi Turchi, ancor che barbari, e della puriss. e santiss. religion nostra nimici, i quali per quanto il solo lume della natural legge lor detta hanno in diversi luoghi onde uomini sono usati passare fondato certe grandissime musaglie da loro *caramussali* ⁶⁴ chiamati; ove qualunque passaggiero così Turco come cristiano che vi capitò hanno ordinato, che per tre dì debba essere liberamente ricevuto e datogli da mangiare. E oltracciò han gittato ponti e resi agevoli alcuni difficili passi a comune e publica utilità de' viandanti. Le quali cose se i nostri principi si sforzassero d'imitare, il secolo, ch'è malvagio, troppo buon diverrebbe. Ma noi quelle cose cupidamente abbracciamo, a' quali il piacere e non la virtù ci sospinge; come Tiberio disse al suo propinquo Caligola, che egli era per imitar tutti i vizi di Silla, ma

64 Caramussali: Sta, verosimilmente, per *caravanserragli* (voce di origine persiana): grandi recinti per ospitare viandanti o carovane.

non già le virtù. E sì come alcuni scelerati adulatori nella corte di Dionisio e di Jerone, Re Siciliani, mangiando facean sembianti d'andar cercando de' civi a tentoni, come se molto ben non vedessero, perciochè que' Re ebber corta la veduta, così noi adulando a tutti i vizi de' popoli, solo il peggio di loro apprendiamo, e dal nostro viaggio a casa ricchi e lieti di così nobile e onorata mercantazia ce ne torniamo. E se i nobili in Francai la plebe bastonano, quel medesimo vogliamo che a noi sia lecito nelle nostre patrie di poter fare; e farebbesi bene spesso, se il potere ci foss conceduto. E se in città alcuna a lascivi e nefandi amori s'attende, quelli apprezziamo, e di non poterli nelle nostre città inestare amaramente ce ne rammarichiamo, come assaggiando la lagrima di gomma pianse quel bevitore francese ⁶⁵ che di così fatte lagrime non avesse la natura versato nelle sue contrade, o quanto più onestamente favellò Cineia ambasciadore del Re Pirro, il quale, avendo bento un certo vin gagliardo nella Riccia, ⁶⁶ ove aveva veduta un'altissima pergola, meritamente disse in sì altra e gran forza la sua madre essere stata impiccata.

65 Franzese. Sottolineato nel manoscritto.

66 Riccia: Ariccia, località sui colli laziali, in prossimità di Roma.

DEL DIGIUNO

A Madama Ser.ma

La composizione dell'inedito che qui si riproduce dal Cod. Magl. Cl. XXX, 245 bis (pp. 145-148) va senza dubbio assegnata alla tarda età dell'Ammirato, allorchè questi, ricevuto il titolo di teologo e di professore di Sacra Scienza (23 gennaio 1595), nonchè conseguita la dignità di canonico e successivamente (1598) quella di « curaiolo » di S. Maria del Fiore, si volse a scritti di carattere religioso, quali le Poesie spirituali (stampate dopo la sua morte dal « Giovane »: Firenze, 1634 e 1639), gli elenchi dei Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo (Firenze, 1637), le traduzioni dei Salmi, la Vita di David: « come conviene a un sacerdote vecchio ».

Perfettamente comprensibile che egli facesse omaggio della sua scrittura alla Granduchessa Cristina di Lorena (1565-1636). L'eletta figliuola di Claudio di Valois, andata sposa nel 1590 al Granduca Ferdinando di Toscana (1551-1609) — il quale, per assicurare la discendenza alla sua casata, aveva deposta la porpora cardinalizia —, si era distinta per una spiccata religiosità, che aveva diffuso un'aura di moralità nella corte medicea. Inoltre, essa aveva accordato la sua speciale protezione all'Ammirato: e questi se n'era dimostrato costantemente e devotamente sensibile: sia col dedicarle i Discorsi sopra C. Tacito (Firenze, 1594), nonchè una Corona di sonetti (pubblicati a Firenze nel 1594 dal Giunti, e ristampati dal « Giovane », nel 1637, nel secondo tomo degli Opuscoli, pp. 660-665); sia con l'indirizzarle frequenti missive. (Cfr. Opusc., II). Particolarmente qualificata, quindi, l'augusta destinataria, ad apprezzare il contenuto del Discorso sul Digiuno: col quale il nostro autore oltrepassava il piano genericamente didascalico cui si atteneva il Discorso recante il titolo Alcuni ammaestramenti per le gran Principesse. (Opusc., II, Disc. I).

Al digiuno, l'Ammirato aveva accennato di passaggio in un luogo dei suoi Discorsi sopra C. Tacito (L. XII, Disc. III, Della carestia e de' rimedi di essa), come a un ultimo, eventuale espe-

143

Del digiuno a Madama Ser.^{ma}

Il tempo è Madama Ser.^{ma} che tu tratti con v. Alte.^{zza} d' altre materie che di po-
 tute, come comincia a un sacerdote uocabis con una sua p. forma, al
 la quale ha essente obbligo, quando ella se, et per hora le ho uero del
 digiuno, acciò che nella Repubblica di Firenze dell'ora, in qua
 se l'idea l'ha collocata, ella che d' esempio, et diventa prenda tutto pi-
 uice, che noi sappia per freno, e uero moderatamente il dar. delle
 sua diuina di.

Et essendo il digiuno, secondo fede, pass-
 monia intorno il uero, e astinenza di cibi indubitata con i, raco-
 marciare, e ueder come d' esso nel primo peccato dato da u. a. p. i.
 mi nona paroch, a quali post da lui nel paradiso sempre, l'antem-
 to loro potera, e angia licenza di mangiare e gressa di tuo: i. ma, che
 in quel marauiglioso guardia si distinguano, che uisti, che no mangiar
 ste dell' albero del bene et del male, nel quale essendo da no mal ab-
 bidio, fu ad Adam dato per pena, per che uelle mangiar di q. che no
 deca, che per tuo: tempo della sua uita mangiar si uelle, e in fa-
 tia de frate di ega terra, oltre esser omni et moglie stati e cotti h-
 or del paradiso de deliti, et mandati a la uita d' terra: la quale teno-
 samente et col sudor del loro uolto producessa quel. che no l'ha uita
 si largamente prima s'ordinata: Et certo se noi uoglio no esser
 giusti, contra noi misericordie, a gran ragione fu dato loro, et al giu-
 sto, del quale tristezza noi lor successori partochiamo, poi e in tanta
 indubitata di beni ad essi conceduti, ne suppono d' una sola et uita, et
 te guardari, non caronchi per compiacere al gusto delle gha. l'essono
 quell' ubbidienza, che al creator loro, et largo distributore: et tant be-
 neficio si conuenue. Appare il secondo uocabis di questa uerita di Dio
 se uolo de noi riscattor come de sue creature et uolenti altro uocabis
 sciamato, dopo il d' uero, infino al qual tempo si con il pena e uocabis
 pacifica d' obbligo secondo l'op. de fede, anco che l' uocabis mo-
 tiva sua di pacer costante, dopo il qual tempo procedendo con uocabis be-
 nignita ad hoc, uocabis propugnare della generazione umana ne la sua se-
 la famiglia conservato, gli concede i pesci del mare, et tutto ciò che si mangia
 se et uita sopra la terra con questi solo diuersi di no mangiar: e carne
 col sangue. Et non uoglio frammittor tempo alcuna Madama Ser.^{ma} in andar di:
 mostrando questa continenza uolenti di Dio del uol. da noi seg. i. d' ubbi-
 dienza et di uocabis circa la continenza del mangiar: Et q. tale qual-
 gata infino a quest' ora con le mani in Adam con Noe: nel fu. la specie
 di tempo camina anni 1656, si scorge la terra uolta passata i. du. mila et
 quor mila di 300 anni del mondo nel tempo della legge: la quale a ita di Dio
 porta messi di Noe fedeliter seruis suo continenza in capo lei mand. animal. f. leuit. cap. xi.
 et degli uocabis, uocabis il mangiar gli uocabis: i. quali mostrano que. si. forse
 non fa ora al nostro proposito. Et come ha uolte in tre tempi uocabis uocabis

a. San Tom. 2. 2.
quod 147 ad 2. 2.

b. Genes. 1. 1.

c. ap. 9. 1.

d. quod. 119. i. f.
Madam.

e. Gen. cap. 9. 1.

f. leuit. cap. xi.

Prima pagina del Discorso manoscritto *Del Digiuno* di S. Ammirato. (Bibl. Naz. di Firenze, Magl., II. I. 29).

diente per fronteggiare la mancanza di cibo; e, in tale occasione, citando l'esempio di Ati, re dei Lidi, il quale aveva distratto con i giuochi i suoi popoli dal tormento della fame, aveva soggiunto essere stato previsto dalla religione romana non meno che da quella cristiana. « Ne si maravigli chi che sia, che con l'esempio de' Lidi io metta in considerazione il digiunare; perchè, oltre non dir cose nuove a' tempi nostri per conto della nostra religione, la qual ammette al digiuno, non fu anche, e per conto di carestia e per rispetto di religione, incognito a' Romani il digiunare. In tempo di fame, L. Minuzio fece digiunare gli schiavi. Fu per rispetto di religione, cioè per purgare alcuni prodigi, instituito primieramente il digiuno, l'anno 563 della città, in onore della Dea Cere ».

Ma, evidentemente, nella specifica sede dell'apposito Discorso da presentare alla pia Granduchessa il tema del digiuno avrebbe ricevuto un ampio e circostanziato sviluppo: ne è prova la scrittura che possediamo, nella quale il monito e il beneficio della « continenza del mangiare » vengono illustrati alla luce del Vecchio Testamento. Senonchè, l'Ammirato non condusse a termine il suo lavoro, che risulta interrotto sul principio della seconda parte, allorchè l'autore si appresta ad approssimarsi con la sua dissertazione « al tempo della salute ». E' possibile, tuttavia, avere un'idea degli argomenti che lo scrittore avrebbe voluto sviluppare. E ciò, in base a taluni fugaci appunti tematici tracciati a piè dell'ultima pagina del manoscritto: « L'ora del digiuno secondo gli Ebrei e secondo i nostri. — I cibi del digiuno. — Digiuno d'afflizione e d'esaltazione. — Digiuno armato con l'orazione, con la limosina, con la carità. — Digiuno con l'orazione. Bona est oratio cum ieiunio et elemosyna magis quam thesauro, auri secunda. (Tobia, Cap. 12,6).

Tempo è, Madama Ser.ma, che io tratti con V. Alza d'altre materie che di politiche, come conviene à un sacerdote vecchio con una sua padrona, alla quale ha cotanto obbligo, quanto ella sa. E per ora le scriverò del digiuno; accioché nella soprabbondanza di tante delizie in quante Iddio l'ha collocata, ella, che è tutta pia e devota, prenda talor piacere, che vi sappia por freno, e usar moderatamente il dono della sua divina M.tà. Ed essendo il digiuno, secondo Isidoro, parsimonia intorno al vitto e astinen-

za di cibi; ¹ indubitata cosa è incominciarsi a veder orma di esso nel primo precetto dato da Dio à primi nostri parenti à quali posti da lui nel paradiso terrestre, e concesso loro piena e ampia licenza di mangiare e godersi di tutti i frutti che in quel meraviglioso giardino si trovavano, solo vietò che non mangiasser dell'albero del bene e del male. ² Nel quale essendo da essi mal ubbidito, fu ad Adam dato per pena, poi che volle mangiar di quel che non doveva, che per tutti i tempi della sua vita mangiasse in istento ed in fatica de' frutti di essa terra; ³ oltre esser marito e moglie stati cacciati fuor del paradiso de diletti, e mandati a lavorar la terra: la quale scarsamente e col sudor del loro volto producesse quel che non coltivata sì largamente prima somministrava. E certo, se noi vogliamo esser giusti contra noi medesimi, a gran ragione fu dato loro quel castigo, del quale tuttavia noi lor successori partecipiamo, poi che in tanta moltitudine di beni ad essi concessi non seppero di una sola cosa vietata guardarsi, non curando per compiacer al gusto della gola l'osservar quell'ubbidienza, che al creator loro, e largo distributore di tanti benefici si conveniva.

Appare il secondo vestigio di questa volontà di Dio, di voler da noi riscuoter come da sue creature e vassalli alcun riconoscimento di servitù dopo il diluvio; infino al qual tempo si era il genere umano pasciuto d'erbaggi secondo la più comune opinione de' padri, ancor che Giustino martire sia di parer contrario, ⁴ do-

1 «Quia super illud Matth. 17, *Hoc genus deamoniorum etc. dicit Hieronymus: Ieiunium est non solum ab escis sed a cunctis illecebris abstinere. Sed hoc pertinet ad omnem virtutem. Ergo ieiunium non est actus specialiter abstinentiae*». (Thom. Aq., *Summa Th.* IIa IIae, q. 147, A. 2, 1.

2 «E' il Signore Iddio comandò all'uomo dicendo: Mangia pur d'ogni albero del giardino. Ma non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male; perciocchè nel giorno che tu ne mangerai, per certo tu morrai». Genesi, I, 2 vv. 16-17.

3 «E ad Adamo disse: Perciocchè tu hai atteso alla voce della tua moglie ed hai mangiato del frutto dell'albero, del quale io ti avea dato questo comandamento, Non mangiarne. La terra sarà maledetta per cagion tua; tu mangerai del frutto di essa con affanno, tutti i giorni della tua vita. Ed ella ti produrrà spine e triboli; e tu mangerai l'erba dei campi. Tu mangerai il pane col sudor del tuo volto». Gen., II, 3 vv. 17-19.

4 «Noe onim homini justo concessum esse a Deo ut animatum omne, praeter carnes in sanguine, hoc est suffocatum ederet, narravit

po il qual tempo procedendo con maggior benignità con Noè, nuovo propagatore della generazione umana nella sua sola famiglia conservata, gli concedè i pesci del mare, e tutto ciò che si muove e vive sopra la terra con questo solo divieto di non mangiare la carne col sangue. ⁵

Io non voglio frammetter tempo alcuno, Madama Ser.ma, in andar dimostrando questa continuata volontà di Dio del voler da noi segni d'ubbidienza e di vassallaggio circa la continenza del mangiare: la quale palpata infino a quest'ora con le mani in Adam e in Noè: nel quale spazio di tempo corrono anni 1656, si scorge la terza volta passati i due mila e poco men di 500 anni del mondo nel tempo della legge: la quale data da Dio per lo mezzo di Mosè, fedeliss.[imo] servo suo, conteneva un capo dei mondi animali e degli immondi, vietando il mangiare gli immondi: ⁶ i quali mostrar quali si fossero, non fa ora al nostro proposito.

Ecco come tre volte in tre tempi nobilissimi della creazione del mondo, della riparazione di esso dopo il diluvio, e della legge data si vede continuar, e non variar giamai la volontà di Dio circa l'astinenza di cibi, prima col vietarne un solo, appresso col vietar il sangue, il terzo col vietar gli immondi, o per reprimere i peccati della gola, la quale quanto più ingrassa il corpo, e il fa vigoroso e robusto, tanto più smagrisce l'animo, e il rende debile e infermo; o perchè, avendoci creati circa il fatto del mangiare simili agli animali irragionevoli, voleva con l'ordinazioni e divieti del non mangiare ricordarci che in quanto alla porzione dell'anima non eravamo dissomiglianti dagli spiriti celesti.

Ma in questo terzo tempo essendo salito Mosè nel monte per ricever la legge di Dio, non solo s'astiene da cibi, che è l'una parte del digiuno, ma da qualunque sorte di cibo per lo spazio di

vobis Moyses in libro Genesis. Parante illo haec verba objicere "ut olea herbae » eo sensu accipietis quo dictum est a Deo? Scilicet Deum, quemadmodum herbas hominibus ad victum paraverat, ita animalia decisse, ut carnem ederent ». Giustino M: *Dialogus cum Triphone Judaeo*, 119,20, in Migne P. G. Tomus VI, col. 518-519.

⁵ « Ogni cosa che si muove e ha vita, vi sarà per cibo; io ve le dò tutte, come l'erbe verdi. Ma pur non mangiate la carne con l'anima sua, ch'è il suo sangue ». Genesi, IX, 1 vv. 3-4.

⁶ L'intero cap. XI del *Levitico* è assorbito da una enumerazione degli animali immondi. Fra questi: il cammello, il coniglio, la lepre, il porco. ecc.

quaranta giorni e di quaranta notti. ⁷ Dal qual tempo, come da fonte amplissima e limpidissima, si diffuse tra Giudei il tesoro e l'uso del digiuno. Il quale e per l'ubbidienza prestata a Dio e per la carità di coloro i quali macerano la lor carne per ricever la grazia del divino favore, fece sempre effetti grandissimi. Fra quali quello è veramente memorabile che, avendo gli Ebrei preso l'arma contra la tribù di Benjamin per un torto ricevuto da lei, e per questo venuti insieme a battaglia, e la prima volta mortine ventidue mila, e la seconda volta diciotto mila, non così tosto si disposero di digiunare, che la tribù di Benjamin, stata infino allora vittoriosa, fu abbattuta, tagliati di loro a pezzi venticinquemila cento combattenti, ne restatine vivi più che seicento. ⁸ Con questa scorta impetrano i medesimi Ebrei in Maffat il divino aiuto, e meritò Samuel d'esser esaudito da Dio cacciando i Filistei infino al lago di Betear: i quali, avendo ancor essi infino a quell'ora ottenuto vittoria da' lor nimici, fur costretti di restituir loro le città tolte, e lasciarli vivere in pace, tollerando che Samuel a guisa di trofeo alzasse un termine tra Maffat e Sen, chiamando quel luogo la pietra dell'adiutorio. ⁹

Parrà a prima vista che io produca in una prova il contrario di quello che io intendo di provare; ma da chi fia ben cosiderato, sufficientissimo testimonio sarà, del valor del digiuno, quel che fece David: il quale, prostrato in terra, e amaramente piagnendo, e digiunando per la malattia dell'amato figliuolo, non ottenne per questo la vita di lui; ma — quello che da tutta la sua famiglia a stupore e quasi a miracolo fu imputato, — udita che eb-

⁷ « Mosè adunque sali il monte e le nuvole copersero il monte. E la gloria del Signore si posò sul monte di Sinai e la nuvola lo coprse per lo spazio di sei giorni; ed al settimo giorno il Signore chiamò Mosè nel mezzo della nuvola. E l'aspetto della gloria del Signore era simile ad un fuoco consumante, in sulla sommità del monte alla vista de figliuoli d'Israele. E Mosè entrò nel mezzo della nuvola, e sali al monte, e dimorò in sul monte quaranta giorni e quaranta notti ». *Ex.*, XXIV, 4 vv. 15-18.

⁸ « Allora tutti i figlioli d'Israele e tutto il popolo salirono e vennero alla casa del Signore e digiunarono quel di fino alla sera; e offersero olocausti e sacrifici da render grazie, avanti al Signore ». *Jud.*, XX v. 26.

⁹ « Allora Samuele prese una pietra, e la pose fra Mispa e la punta della rupe; e pose nome a quella pietra Eben-ezer (pietra del soccorso) e disse: Il Signore ci ha soccorsi fino a questo luogo ». *I Reg.*, 7 v. 12.

be la morte del figliuolo, egli si sollevò di terra, riprese i lieti vestimenti, lavossi, e chiese che gli fosse recato da mangiare, ¹⁰ dovendo per avventura aver conosciuto che il riaver il figliuolo non era a lui, nè alla sua casa, salutevole.

Oh di quanti be' fiori è ripieno questo prato, oh di quante bionde spighe abbonda questo campo, oh di quanti vaghi e ottimi frutti è carico l'albero del digiuno. Acab re d'Israele, diventato mercè della sua malvagia moglie Jezabel non solo ingiusto rapitore dell'altrui vigna e crudele ucciditore dell'inocente padrone di essa, ma fatto empio ribelle del vero Iddio, seguitando i falsi Dij degli Amorrei, si sente dire non dal volgo, ma dalla voce di Dio, dopo altri mali annunziati alla casa sua che se egli morrà nella città, sarà mangiato da' cani, se morrà in villa sarà devorato dagli uccelli, triema e digiuna e macera la sua carne; e l'adirato Dio si muta e dice ad Elia: «Poi che Acab si è per ragion mia umiliato, non sosterrò che mentre egli vive cosa rea l'avvenga, ma dopo la morte di lui castigherò bene la sua famiglia». ¹¹ Con quali armi si difese il re Giosafat in Engabbi contra Moabiti e Amoniti superiori a lui di gran lunga di forze, che col digiuno? Il quale non gli riuscì punto fallace, avendosi sentito dire che non si desse noia nè spavento alcuno, perchè la battaglia non sarebbe stata di lui ma di Dio. «Non sarete voi quelli che combatterete», dice loro il Signore, «ma state solo confidentemente a vedere, chè vedrete l'aiuto di Dio sopra di voi». ¹² Ad Esdra con questo instromento riesce felicemente ciò che de-

10 «E Davide fece richiesta a Dio per il fanciullo e digiunò e venne, e passò la notte giacendo in terra. E gli anziani di casa sua gli fecero istanza per farlo levar di terra; ma egli non volle e non prese cibo con loro. E avvenne al settimo giorno che il fanciullo morì... Allora Davide si levò di terra, e si lavò e s'unse, e mutò i suoi vestimenti ed entrò nella casa del Signore e adorò; poi venne in casa sua, e chiese che gli fosse messa la tavola con le vivande e mangiò». II *Reg.*, 12.

11 «E la parola del Signore fu indirizzata ad Elia, Tisbita dicendo: Hai tu veduto come Achab si è umiliato davanti a me? Perciocchè egli si è umiliato avanti a me, io non farò venir quel male ai suoi di; io lo farò venir sopra la casa sua, ai di del suo figliolo». III *Reg.*, 21.

12 «Allora Giosafat ebbe paura e si dispose a cercare il Signore e fece bandire il digiuno a tutto Giuda. E quei di Giuda si radunarono per ricercare aiuto dal Signore, molti eziandio da tutte le città di Giuda vennero per ricercare il Signore». (II *Paralipom.*, 20).

sidera, ¹³ non con altre arti, che con queste si rende benigna e piacevole la grazia di Artaserse. ¹⁴ Con questa compagnia truova sicuro e senza intoppo il cammino che aveva a fare. ¹⁵

Lungo spazio di mare avrebbe a solcarsi da chi volesse ad uno ad uno andar raccontando i giovamenti che escono dal digiuno. Ma non lasciamo le donne senza i loro pregi, il cui devoto sesso al santo digiuno sovente raccomandandosi, molto più che con esso che con la bellezza del volto o del corpo hanno benefici grandissimi conseguito. Fu bellissima invero Giudith, ma, se vogliamo dir il vero, la bellezza le fu scudo, e il digiuno le servì per spada e per lancia, col taglio e punta del quale atterrò il superbo Oloferne. Le cui arme esercitate da lei infuor de' sabbati e delle celebrità della festa per tutti i giorni della sua vita ¹⁶ non è maraviglia che così ben sapesse porle in opra per scampo di Betulia sua patria. Facciasi innanzi la bellissima Regina Ester, e son certo che da se stessa confesserà più nel digiuno, da lei con le sue donzelle per tre giorni e per tre notti continuato, aver fatto forza, ¹⁷ che nella bellezza degli occhi suoi. Con esso condusse Aman alla croce, sublimò il suo zio Mardocheo agli onori, liberò i Giudei dalla morte, e se stessa ornò di gloria immortale, avendo preposta la salute de' suoi al rischio della propria vita. Di che infino a' presenti tempi è serbata memoria da' Giudei, ce-

13 « Ed io bandii quivi il digiuno presso del fiume di Ahava, per umiliarci nel cospetto dell'Iddio nostro, per chiedergli prospero viaggio per noi, per le nostre famiglie e per tutte le nostre facultà. Perciocchè io mi vergognava di chiedere al Re genti d'arme o cavalieri per difenderci da nemici per lo cammino; benchè noi avessimo detto al Re: La mano dell'Iddio nostro è in bene sopra tutti quelli che lo cercano; ma la sua potenza e la sua via è contro a tutti quelli che l'abbandonano. Così noi digiunammo e facemmo richiesta all'Iddio nostro intorno a ciò ed egli ci esaudì ». (I *Esdra*, 8 vv. 21-23).

14 « Ed io quando ebbi intese quelle parole mi posi a sedere e piansi, e feci cordoglio per molti giorni; e digiunai, e feci orazioni, davanti all'Iddio del cielo ». II, *Esdra*.

15 « Ed al ventiquattresimo giorno dello stesso mese i figliuoli d'Israele si adunarono con digiuno, e con sacchi, e con terra sparsa sopra di loro », (III, *Esdra*, 9, vv. 1).

16 « Da che era vedova soleva digiunare tutti i giorni, meno la vigilia del sabato ed il sabato, la vigilia ed il giorno del novilunio e i giorni di festa e d'esultanza della casa d'Israele ». *Judith.*, 8, v. 6.

17 « Parimenti dovunque pervenne la parola del Re, in ogni provincia, e il suo decreto, i Giudei fecero gran cordoglio con digiuno e con pianto e con lamenti ». *Ester*, 4, v. 3.

lebrando questo avvenimento il 13, 14 e 15 giorno di febbraio detto dagli Ebrei *Adar*, posto nome al primo giorno il digiuno d'Ester, al secondo la festa delle sorti minore, e al terzo la festa delle sorti maggiore chiamato dagli Ebrei *Phur*: imperochè era stata messa la sorte nell'urna de' Giudei che dovesser morire; i quali da lei mediante il suo digiuno fur liberati.

Avviciniamoci al tempo della salute; e chi non sa Anna profetessa, figliuola di Fanuele con frequentissimi digiuni durati per lunghissimo spazio di tempo non essersi mostrata indegna di predicare tra gli spettatori della redenzione d'Israele il vicino discendimento del figliuolo di Dio in terra? ¹⁸ Ma che è necessario ragunar cotanti uomini e donne; se il creatore di essi, e insieme con essi, della terra del cielo, venendo nel mondo a prender umana carne non solo approva il digiuno con l'autortia sua, ma ce l'amaestra col suo esempio digiunando a guisa di novello Moisé quaranta giorni, e quaranta notti. ¹⁹

18 « Vi era ancora Anna profetessa, figliuola di Fanuel, della tribù di Aser; La quale era molto attempata essendo vissuta sette anni col suo marito dopo la sua verginità. Ed era vedova di età intorno agli ottantaquattro anni; e non si partiva mai dal tempio, servendo Iddio notte e giorno con digiuni e orazioni ». *Luc.*, 2, v. 8.

19 « Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo che ebbe digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame ». *Matth.*, 4, v. 1.